

ENNIO APECITI

DARE LA VITA

*Biografia del Servo di Dio
Don Luigi Monza*

Centro Ambrosiano

ISBN 88-8025-175-9

L'Associazione «La Nostra Famiglia» – Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità ha promosso l'edizione di questa nuova biografia del venerato Fondatore, a conclusione delle manifestazioni per la celebrazione del Centenario della sua nascita. Ringrazia don Ennio Apeciti, Responsabile dell'Ufficio per le Cause dei Santi della Curia di Milano, che è stato il delegato arcivescovile nel Tribunale Ecclesiastico istituito per il Processo diocesano di canonizzazione di don Luigi Monza, per l'impegno e l'amore con cui ha cercato di approfondire la sua spiritualità e di farlo conoscere.

Copyright © 1998

ITL spa - Via Antonio da Recanate, 1 - 20124 Milano

Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

PRESENTAZIONE

Se mi si chiedesse di dare una qualifica precisa alla presente opera su don Luigi Monza offertaci ora da don Ennio Apeciti, direi subito che essa non è una biografia nel senso convenzionale della parola, nella quale, con abbondanza di dati, si espongano in successione cronologica gli avvenimenti esterni della vita del protagonista, bensì il frutto di una meditazione, al filo delle beatitudini evangeliche, nella quale l'autore si addentra con affetto nell'intimità della personalità sacerdotale di don Luigi, fornendo allo stesso tempo i tratti essenziali per incorniciare la sua figura nello spazio e nel tempo.

Dare la vita: il titolo del libro, come viene precisato nell'introduzione, allude non all'atteggiamento di chi, mosso da nobili ragioni, si spende per gli altri. Don Luigi si prefisse una sola finalità: quella di *dare la Vita* (lo scrivo questa volta con maiuscola), e cioè essere strumento per porgere a tutte le anime Gesù Cristo, che è per noi «la via, la verità e la vita» (*Gv* 14, 6) e venne perché noi avessimo quella vita in sovrabbondanza (cfr. *Gv* 10,10), fino a poter dire con san Paolo: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20). Il *dare la vita* del cristiano, partecipe del sacerdozio comune di Cristo e, nel caso di don Luigi e di tanti altri, anche di quello ministeriale, è solo consequenziale: è indirizzare la propria esistenza, tutta intera, a ricevere e a lasciar crescere in se quella pienezza di Vita donatagli da Dio e a compiere la funzione di collaboratore (*Dei enim sumus adiutores!*, esclama San Paolo)¹, del quale il Signore vuole servirsi per dare la Vita a tutti gli uomini e le donne.

È anche così che l'uomo raggiunge l'apice della propria umanità e della libertà che Cristo stesso ci ha guadagnato, morendo per noi sulla croce. In effetti, come insegna Giovanni Paolo II nell'enciclica *Veritatis splendor*, «Cristo crocifisso rivela il senso autentico della libertà, lo vive in pienezza nel dono totale di sé e chiama i discepoli a prendere parte alla sua stessa libertà»². Poco dopo, nello stesso documento, il Santo Padre riassume nei seguenti termini *l'intero senso della libertà* «il dono di sé nel servizio a Dio e ai fratelli»³. Si capisce bene che il concetto, ricorrente nell'insegnamento di don Luigi di *marcire* come il chicco di grano che cade dentro la terra e dà frutto, non sia un incitamento all'autodistruzione, ma un invito positivo a sforzarsi per inserire la propria vita nel progetto tracciato da Dio per ciascuno di noi.

Mi sia permesso un ricordo personale, in stretto collegamento con il chicco di grano appena menzionato. Il 29 marzo 1998, dopo aver pregato a lungo presso le spoglie di don Luigi nella cappella delle piccole Apostole della carità in Ponte Lambro, rispondendo all'invito della Direttrice generale scrissi sul libro delle firme: «crescete e moltiplicatevi» (*Gen* 1,28) Mi pare che queste parole bibliche, indirizzate da Dio al primo uomo e alla prima donna, possano essere intese senza forzature nel senso che ogni cristiano, nella vocazione personale assegnatagli da Dio, deve crescere, come cresceva Gesù «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52), fare sempre nuovi passi, in risposta alla grazia, verso quella maturità umana e soprannaturale nella quale consiste la santità, che è pienezza d'amore. Ma, allo stesso tempo, il vero amore, quello di chi riceve dal Signore la vocazione al matrimonio come quello di chi è chiamato a donarsi a Dio e ai fratelli nel celibato, è sempre fecondo e porta con sé l'ansia di perpetuità - per sempre!, è l'espressione eterna degli innamorati - per cui verrebbe impoverito e non meriterebbe il nome di amore se, rinchiuso in se stesso, non fosse destinato a dare frutti: nuove vocazioni, mosse dallo stesso spirito che guidò don Luigi e le sue prime collaboratrici, che continuino nel tempo ed estendano sempre più l'opera da lui iniziata.

Don Luigi fu un curato nel senso più pieno della parola o, come disse riferendosi a lui il Beato Card. Ildefonso Schuster un parroco «secondo il cuore del Signore», a cui ben possono essere applicate le parole scritte da Giovanni Paolo II ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo 1986, «Questo sacerdozio ministeriale, che è nostra parte, è anche nostra vocazione e nostra grazia. Segna tutta la nostra vita col sigillo del servizio più necessario e più esigente che ci sia: la salvezza delle anime (.....). Il Concilio Vaticano II ha felicemente situato la consacrazione del prete nel quadro della sua missione pastorale».

Nel compimento di questa sua missione, don Luigi Monza sempre nel contesto delle direttrici pastorali vigenti in quel tempo nell'arcidiocesi ambrosiana, si dedicò interamente a ciò che è perenne nella

pastorale della Chiesa. Il compimento del suo ministero risponde pienamente alle parole scritte dal Santo Padre in riferimento al Curato d'Ars nella lettera appena citata ai sacerdoti: «Si consacrava essenzialmente all'insegnamento della fede, alla purificazione delle coscienze, e questi due ministeri convergevano verso l'Eucarestia. Non bisogna vedere in ciò anche oggi in tre poli del servizio pastorale del sacerdote?».

In effetti, la lettura del presente libro mostra l'importanza attribuita da don Luigi alla catechesi, - o *dottrina*, come si diceva allora -, fino a formulare un apparente paradosso: «È meglio ascoltare la S. Dottrina che la S. Messa. Perché se ascoltano la S. Dottrina ascolteranno pure anche la S. Messa, ma se non vengono alla dottrina poco a poco lasceranno di venire anche alla messa».

La lettera del materiale presentato alla Congregazione delle Cause dei Santi per la causa di canonizzazione di don Luigi lascia trasparire l'ammirazione di tanti suoi parrocchiani, che depongono con gratitudine sulla sua dedizione nell'amministrazione del sacramento della penitenza, nel consigliare e guidare una ad una le anime e, soprattutto, nel dare in nome di Dio, impersonando Cristo stesso, l'assoluzione dei peccati. Giovanni Paolo II, nella lettera più volte citata, esorta a «sviluppare tutta una pastorale del sacramento della penitenza, portando incessantemente i cristiani a riscoprire le esigenze di una vera relazione con Dio, il senso del peccato, per il quale ci si chiude all'Altro e agli altri, la necessità di convertirsi e di ricevere, per il tramite della Chiesa, il perdono come dono gratuito di Dio». Ma, aggiunge immediatamente il Papa, «una tale situazione richiede nel medesimo tempo che noi [sacerdoti] rimaniamo assai disponibili per questo ministero del perdono, pronti a dedicarvi il tempo e la cura necessari, ed anzi, dirò di più, a dargli la priorità rispetto ad altre attività [...]; esso resta l'insostituibile manifestazione e verifica del sacerdozio ministeriale».

Giovanni Paolo II individua l'Eucaristia come il *terzo polo* del sacerdote, verso la quale converge tutto il ministero. Nei parrocchiani di don Luigi rimane vivo ancora oggi il ricordo della pietà con la quale egli celebrava il Santo Sacrificio, veramente centro e radice della sua unione con Dio e del suo zelo per le anime⁴ e della sua preghiera davanti al tabernacolo.

La parrocchia fu anche l'*humus* nel quale sorse quello che, più tardi, fu approvato come Istituto Secolare delle piccole Apostole della Carità, con l'unita associazione «La Nostra Famiglia», sorto per promuovere nel nostro tempo «la carità dei primi cristiani», e cioè di quella moltitudine dei credenti che aveva un cuor solo e un'anima sola (cfr. *Atti* 4,32). Nella resistenza di don Luigi ad essere considerato fondatore dell'istituto, perché a Dio solo attribuiva l'ispirazione, scorgiamo un altro tratto comune con quanti sono stati scelti dal Signore come strumenti per promuovere un'opera per il bene della Chiesa e di tutte le anime ed hanno assecondato con docilità l'azione dello Spirito Santo nelle loro anime. L'istituto crebbe con naturalezza, rispondendo con la carità alle necessità del momento, ed ha oggi come impegno preponderante - senza trascurare altre iniziative apostoliche - la riabilitazione dei bambini handicappati, realizzata come testimonianza concreta dell'ideale della carità, nell'affermazione del valore della persona e utilizzando le risorse e le attrezzature che la tecnica può mettere a disposizione.

In un documento particolarmente solenne, Paolo VI scrisse: «Non c'è da meravigliarsi, quindi, se il Concilio Vaticano II, trattando del mistero della Chiesa, ha messo in maggior evidenza questa importantissima nota della santità, alla quale tutte le altre sono intimamente unite, e ha ripetutamente invitato tutti i cristiani di ogni condizione sociale alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità; e questo appello alla santità è ritenuto come specialissimo compito dello stesso magistero conciliare e come la sua ultima finalità»⁵.

La causa di canonizzazione del Servo di Dio don Luigi Monza è avviata da alcuni anni. Coloro che desiderano vederla arrivare alla meta, e non sono pochi, sperano di veder proposto alla venerazione della Chiesa, come modello e come intercessore presso Dio, quel parroco ambrosiano, del quale ha scritto l'Em.mo Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano: «La sua figura e la sua opera vengono ad essere testimonianza incisiva per il nostro tempo, conservando a noi quello zelo pastorale che animò questo Servo di Dio, il cui disegno spirituale si radica nello spirito degli Apostoli e nella carità dei primi Cristiani»⁶.

Roma, 22 Giugno 1998, Centenario della nascita del Servo di Dio don Luigi Monza

José Luis Gutiérrez
*Relazione della Congregazione
delle Cause dei Santi*

¹ Cor 3,9

² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enc. Veritatis Splendor*, 6 agosto 1993, n. 85

³ Ivi, n. 87. Cfr. CONC. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 24

⁴ Cf. CONC. VAT II, Decr. *Presbyterorum Ordinis*, a 14.

⁵ PAOLO VI, Motu pr. *Sanctitas clarior*, 19 marzo 1969, introd.

⁶ Card. CARLO MARIA MARTINI, lettera del 25 settembre 1987 a S. E. R. Mons. Renato Corti, Vicario Generale dell'arcidiocesi di Milano. *Positio sulle virtù del Servo di Dio don Luigi Monza, Inform. P.5.*

DARE LA VITA

«Dare la vita». Mi è sembrato il titolo più adatto a questa breve biografia di don Luigi Monza. Questa è solo una *guida*, un invito ed una introduzione a leggere testi migliori, in particolare quello recentemente pubblicato ad opera di don Luigi Mezzadri, di Michela Boffi e Franco Onnis.

Questa biografia vuole tentare di rispondere alla domanda se don Luigi Monza possa ancora dire qualcosa all'uomo, alla donna, al giovane soprattutto contemporaneo. Il segreto dei santi - e noi speriamo di poter presto chiamare così don Luigi - sta proprio nella loro misteriosa capacità di saper dire qualche cosa alle generazioni seguenti; sta nell'essere capaci di rimanere misteriosamente contemporanei. Ce lo ricordava il papa a proposito di sant'Ambrogio, nella sua Lettera Apostolica *Operosam diem*: «È proprio dei santi restare misteriosamente contemporanei di ogni generazione: è la conseguenza del loro profondo radicarsi nell'eterno presente di Dio» (n.3). Questa contemporaneità è il carisma della santità, il suo ministero. Per questo la santità, che pur appartiene a tutti in forza del battesimo, viene proclamata solo per alcuni: la santità è un ministero della e per la Chiesa. La Chiesa è un popolo sacerdotale, ma solo alcuni sono chiamati, per la misericordiosa sapienza di Dio, ad essere ministri ordinati. La Chiesa è un popolo di santi, ma solo alcuni sono chiamati ad esercitarvi il ministero dell'esemplarità, perché, come hanno fatto loro, così facciamo anche noi. Essi, e noi come loro, sappiamo che Cristo ci ha lasciato un esempio, se stesso «perché ne seguiamo le orme» (cfr. *IPt* 2,21). Così «poiché l'amore di Cristo è stato riversato nei nostri cuori» (*Rm* 5,5), quello stesso «amore ci spinge» (*2Cor* 5,14) a «camminare nella carità, nel modo che Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi» (cfr *Ef* 5,1).

«Dare la vita» è quello che il Signore Gesù dice nell'ultima Cena, il suo testamento: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15,13). Parole che da sempre vengono accostate a quelle che dirà poco dopo: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (*Gv* 15,16). Parole che ogni prete sente come rivolte a sé, nel dialogo ineffabile della sua vocazione. «Dare la vita» dunque, esprime l'essenza stessa del sacerdozio: il prete è chiamato a dare tutto se stesso per amore, per amore di quel Dio che lo ha affascinato e gli ha chiesto di custodire per Lui indiviso il suo cuore e per amore di ogni uomo che quello stesso Dio ama di amore singolare e infinito. Il prete è *ostensorio* dell'amore di Dio, ne è, come si dice oggi, *icona*. O dovrebbe esserlo e certo lo è al di là delle sue umane limitazioni, perché anche nella sua debolezza si mostra la potenza di Dio. L'importante è che il prete sappia, ricordi di essere servo e strumento e dunque non cessi mai di sentirsi relativo al Signore Gesù, unito a Lui come il tralcio è unito alla vite.

«Dare la vita», è, pertanto, non solo il dare la propria vita, il *darsi* del prete, ma il *dare* la vita stessa del Signore Gesù. «Dare la vita» esprime il contenuto del ministero sacerdotale, perché a null'altro è stato chiamato il prete che ad essere come il seminatore che sparge a piene mani ed in tutti i tipi di terreno il seme della parola di gioia e di speranza e di amore che è il Vangelo ed a comunicarne la realtà incarnata che è il Signore. Vangelo, infatti, è soprattutto una persona: Gesù il Cristo di Dio.

Non a caso la riflessione (il mandato) di «dare la vita» è incluso da Gesù nel comando di amare: «Che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati....Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri» (*Gv* 15,12.17). Ci indica se stesso come esempio, perché Egli ci ha amati come il Padre lo ha amato: Gesù ci comunica lo stesso amore del Padre che nulla crea se non lo ama. Dunque tutto ciò che esiste, ogni persona che vive è certezza dell'amore che il Padre ne ha, «poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato;... Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita» (*Sap.* 11,24.26).

«Dare la vita», dunque, significa *amare*. Amare con lo stesso amore di Dio: amare come Gesù ha amato; amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto se stesso. Amare con tutto se stesso significa anche amare per tutta la vita: il *tutto* ha in sé anche il *per sempre*. Non c'è, infatti, amore *a tempo*. Non a

caso uno degli slogan preferiti di don Luigi Monza era: «La parola “basta” non si trova nel vocabolario della carità».

«Dare la vita» significa, però, anche gioia. Non si deve dimenticare che il comando di Gesù ha una premessa importante: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). La gioia è uno dei criteri per discernere l'autenticità dell'amore; quella gioia che è figlia della felicità, cioè della sintesi tra ciò che piace (il piacere) e ciò che è bene. Per questo l'amore deve sempre orientarsi al bene, altrimenti il piacere che lo anima si muta in ansia, e diventa soddisfazione, egoismo. Per questo l'amore ha bisogno di donarsi, di darsi, di uscire da sé: dimenticandosi di sé l'amore si ritrova. Il nostro amore è sempre presso l'altro e (l'Altro). Per questo non c'è amore più grande di chi dà tutto se stesso, l'intera sua vita. Chi fa così si riconoscerà perché sarà sempre presso l'Altro, nella preghiera che impregna la vita; presso l'altro che ha fame e sete; che è forestiero o nudo; malato o carcerato. Forse oggi diremmo che è immigrato o anziano; emarginato o ricoverato; portatore di handicap nel fisico o nello spirito.

Don Luigi diede la vita in questo duplice senso: fu prete fedele, «secondo il cuore del Signore», come ebbe a dire di lui il beato cardinale Schuster. Diede la vita perché il seme che ha gettato, il frutto che è cresciuto - *le Piccole Apostole della Carità* e la *Nostra Famiglia* - da allora è accanto a chi soffre. E vi sta per amore; con amore.

BEATI I MITI

«BEATI I MITI, PERCHÉ EREDITERANNO LA TERRA»
(MT 5,5)

Premessa

C'era bisogno che questa beatitudine risuonasse nei cuori, mentre il 22 giugno 1898 veniva alla luce Luigi Monza. C'era bisogno di parlare di mitezza, di bontà, in quei mesi segnati dalle lacrime di molte madri e mogli e dal sangue di molti padri, mariti, figli.

I moti del 1898

Quando Luigi nasceva in quel borgo tra Saronno e Varese che allora contava 3.000 abitanti, era ancora vivo l'orrore suscitato dalla dura repressione degli scioperi per l'aumento del prezzo del pane, ordinata dal generale Bava Beccaris a Milano e culminata nelle cannonate in viale Piave, quando si sparò sulla folla che attendeva il cibo presso il Convento dei Cappuccini, secondo una tradizione che ancora oggi perdura: presso la *Mensa di San Francesco*, che si è arricchita della santa testimonianza di fra Cecilio Cortinovis. Anzi, rimane il dubbio che i cannoni fossero stati puntati ad arte verso quel luogo ed a quell'ora, quando non si pensava allo sciopero ma al cibo e più che gli operai erano raccolti i poveri dell'opulenta Milano.

Forse è comprensibile la reazione di Bava Beccaris: Milano da tempo dava segni di insofferenza verso il Governo centrale di Roma¹.

Ma quei tristi fatti di maggio avevano segnato anche il volto della Chiesa ambrosiana. Non solo perché i cannoni erano stati puntati sulla folla dei poveri che si era raccolta a ricevere un povero pasto; non solo perché i Cappuccini furono arrestati con l'accusa, infamante per loro, di avere sobillato la folla², ma anche per l'umiliazione che si era orchestrata attorno al suo vescovo, il beato cardinale Andrea Carlo Ferrari. Egli era stato persuaso ad andare in visita pastorale ad Asso: l'Autorità si faceva garante dell'ordine pubblico, anzi contava sulla partenza del cardinale proprio come segnale per tutti che la situazione era tranquilla, come invito agli incerti a placare gli animi, a sedare le tensioni e le preoccupazioni. Dopo lo scempio, come il bimbo che nasconde la mano, scagliatone il sasso, come placare lo sdegno generale? Secondo lo schema abusato dai potenti di turno: coinvolgendo tutti come correi di colpa e indicando possibilmente un inerme, che diventasse vittima (colpevole) per tutti, stornando sulla sua innocenza l'odio e lo sdegno del popolo. Così una ben orchestrata campagna di stampa puntò il dito sul «Pastore che aveva trascurato il suo gregge»³. Bava Beccaris, con lo sdegno di cui si fanno spesso mantello gli ipocriti, rimproverò solennemente il cardinale e tale fu il turbamento che lo stesso papa Leone XIII si interrogò – solo per qualche momento: troppo grande era la stima per Ferrari – se non fosse conveniente nominare un nuovo arcivescovo di Milano, che placasse gli animi e sanasse le divisioni.

La Diocesi di Milano

La Diocesi di Milano, proprio quattro anni prima, sembrava aver ritrovato con il giovane cardinale Ferrari tutto lo slancio che l'aveva caratterizzata per secoli. Questa ripresa veniva dopo il lungo travaglio del secolo che si stava chiudendo.

Il clero di Milano da sempre è vicino alla sua gente. Non a caso don Tazzoli, uno dei martiri di Belfiore, scrisse che il clero milanese è, in confronto con quello veneto, più colto, umile ed austero, «di

sentimenti liberali, ma liberali nel più bel senso della parola»⁴. Il clero ambrosiano sembrava aver messo in pratica le parole che Parini avrebbe detto ad un giovane seminarista prossimo all'ordinazione: «Il secolo che non vuole nella società inciampi al suo naturale progresso e aspira a pareggiare tutte le condizioni, ha tolto al clero quei privilegi che parevano da mille anni dargli una potenza senza contrasti e senza eccezioni. Tu che sei giovine vedrai anche questi fraticelli snidati, raminghi destare le risa del mondo, di cui non conoscono le usanze. Continueranno quei soli che sono evidentemente attivi ed utili, perché il secolo non avrà il coraggio di far valere contro essi i suoi pretesti. Fate sinceramente del bene, e l'avvenire vi rispetterà ... Tu figlio, presto sarai prete. Che tu possa non dimenticare giammai la tua tremenda missione! Il campo è più che mai aperto e sgombro, e bisogna entrarvi spogli e colle sole armi della carità e della fede, e l'amore e la venerazione de' popoli dovreste conquistarli colle azioni. La famiglia nostra è il genere umano. Le nostre speranze e i nostri timori non sono di questo mondo. Il mondo sa troppo bene che la nostra carità non deve aver limiti, e se vede in noi un'esuberanza di forze e di agi la guarda con occhio incredulo e derisorio, quasi avanzasse al dovere che abbiamo verso gli altri. Studia, perché bisogna fare vedere che i preti non hanno paura del progresso e della verità, e dobbiamo giovare agli altri con tutti i mezzi che l'incivilimento ossia Dio medesimo ci porge. Ma soprattutto ama, ama sinceramente, e allora tutti i doveri ti diverranno facili»⁵.

Questi preti sembravano aver fatto proprie le parole di Alessandro Manzoni nelle sue *Osservazioni sulla Morale Cattolica*: «Forse che sono cessati i ministri degni di tale ufficio? No, Dio non ha abbandonato la sua Chiesa. Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, e in quanto vedono un vero premio (dei pericoli, dei patimenti, della vita più laboriosa) [...] il mondo [...] guarderà questi con venerazione e con riconoscenza; in ogni ministro zelante, umile e disinteressato, vedrà un *uomo grande*» (cap. 8).

Ma il controllo esercitato dal Governo austriaco prima e dopo l'illusione napoleonica e, in seguito, il Risorgimento italiano, così come si era andato realizzando, avevano diviso il clero e conseguentemente gli animi dei cattolici. Non era certo stata una bella pagina di storia della Chiesa milanese quella scritta dall'arcivescovo Giovanni Battista Montecuccoli Caprara, quando aveva promulgato, per compiacere il suo imperatore, il cosiddetto *Catechismo Napoleonico*, che insegnava: «(Domanda:) Quali sono i doveri dei Cristiani verso i Principi che li governano; e quali sono in particolare i nostri doveri verso Napoleone I, Imperatore e Re nostro? (Risposta:) I Cristiani debbono ai Principi, da cui sono governati e noi in particolare a Napoleone I, Imperatore e Re nostro, amore, rispetto, obbedienza, fedeltà, il servizio militare, le imposizioni ordinate per la conservazione e difesa del trono: noi gli dobbiamo ancora fervorose preghiere per la di lui salute, e per la prosperità spirituale e temporale dello Stato». Non è mai bene attribuire ad un dovere verso Dio l'obbedienza ad un principe di questo mondo.

Ma gli austriaci erano presto tornati con deciso desiderio di riportare l'ordine. Così imposero la ricostituzione degli Oblati di S. Ambrogio e S. Carlo, soppressi al tempo di Napoleone (1810), perché considerati un ordine religioso (erano detti i «gesuiti ambrosiani» e non dei preti diocesani che san Carlo aveva costituito, proponendo ad alcuni sacerdoti di *oblare*, di consegnare nelle sue mani, i loro diritti e le loro autonomie (a quel tempo molto forti) nei confronti del proprio vescovo. Così facendo essi sceglievano uno stile di povertà e di essenzialità, ed insieme si disponevano a dare il primato all'impegno pastorale, al ministero della parola e della catechesi, aspetti tutti un poco trascurati dal clero del tempo. Insieme a tutto questo essi assumevano (o concretavano) un programma di vita spirituale intenso, che li sorresse nel corso dei secoli. A questi oblato gli austriaci, facendo pressione sull'arcivescovo Bartolomeo Romilli (1847- 1859), avevano affidato il Seminario, allontanando tutti i docenti compromessi con le idee *liberali*, come si diceva allora. Non era un buon biglietto da visita e sopra gli oblato pesò sempre il sospetto, al di là della loro generosità, che fossero dalla parte dei potenti, desiderosi di dividerne dividerne i poteri e i privilegi e a loro immagine formassero i seminaristi. D'altronde gli austriaci avevano (dal loro punto di vista) dei buoni motivi per giustificare le loro scelte. Si narra che durante le Cinque Giornate di Milano, la barricata meglio costruita, quella che resistette alle truppe di Radetzky fu quella fatta con i banchi di scuola...e le panche della cappella del Seminario, che allora si trovava nell'attuale

Corso Venezia 11, proprio all'imbocco di piazza San Babila e delle vie che conducono al Duomo. Al loro ritorno fu naturale che gli austriaci imponessero il loro ordine anche in Seminario. L'ultimo dono che Francesco Giuseppe fece a Milano fu germe della più acuta divisione ecclesiastica. Prima di ritirarsi per sempre da Milano e dalla Lombardia l'imperatore volle esercitare un'ultima volta il diritto di presentare al papa il nome dell'arcivescovo gradito per Milano. Il 12 dicembre 1857 mons. Romilli era stato colpito da infarto ed era rimasto infermo sino alla morte, 7 maggio 1859. Occorreva provvedere rapidamente alla guida pastorale di Milano, poiché da due anni ormai la diocesi era senza guida. Il 4 giugno (meno di un mese dopo la morte di Romilli) si ebbe la battaglia di Magenta, che determinò l'abbandono austriaco della Lombardia. L'imperatore Francesco Giuseppe - su designazione del suo ministro per il culto (5 giugno) - prima di lasciare Milano usò del suo diritto e il 7 giugno designò Paolo Angelo Ballerini, sino ad allora Vicario Generale, ma l'8 giugno Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrarono trionfalmente in Milano. La situazione militare era incerta (solo l'11 luglio ci fu l'armistizio di Villafranca) e, comunque, il diritto era dalla parte della Corte imperiale austriaca. Pio IX - con una rapidità davvero eccezionale - confermò la nomina imperiale nel Concistoro del 20 giugno 1859. Il nuovo governo piemontese (e subito dopo, italiano) non accettò mai questa nomina e considerò vacante la diocesi di Milano, lasciandola di fatto governare dal Vicario Capitolare, mons. Caccia Dominioni, che Ballerini nominò suo Vicario Generale. Il povero mons. Caccia si trovò in una situazione paradossale: il Governo gli permetteva solo quegli atti propri del Vicario Capitolare, mentre bloccava quegli atti che Ballerini autorizzava come suo Vicario Generale.

A cercare di sanare tutto questo fu scelto, dopo lunghe trattative con il Governo italiano, Luigi Nazari di Calabiana (1867-1893) vescovo di Casale Monferrato, ove si era distinto per carità, zelo e mitezza evangelica, tanto che, quando fu proposto per Milano, un anonimo (ce ne sono sempre anche nella Chiesa) scrisse a Roma, denunciandolo per la troppa familiarità con i preti, dai quali si faceva dare spesso del «tu». Calabiana ispirò i venticinque anni del suo episcopato ambrosiano a due massime. Una era quella del suo stemma: «Ognun mi sente». Fu suo preciso programma cercare il dialogo con tutti, anche con i cosiddetti *lontani*, e allora erano molti. Cercò in ogni modo la concordia, il dialogo con la società del suo tempo in profonda evoluzione sia sociale e politica che culturale e spirituale. Non a caso questo suo motto era scritto in italiano e non, secondo il solito, in latino: anche solo leggendo il suo stemma si sarebbe colto il suo desiderio di dialogo e di italianità. In latino era invece il secondo motto del suo episcopato che riprendeva che riprendeva una frase di Sant'Agostino: «*in necessariis unitas, in dubiis libertas, in annibus charitas*». Era quello che si propose in tutto il suo episcopato nei confronti dei suoi preti e dei laici e potremmo sintetizzarlo nella volontà di rispetto reciproco per tutti, perché, come egli stesso diceva, quando manca la carità, spesso si smarrisce anche la verità. Quando Mons. Calabiana morì, il 23 ottobre 1893, si sentiva il bisogno di rinnovamento, anzi lo chiedeva proprio quella unità ritrovata della diocesi e fu, forse anche per questo, che Leone XIII scelse come nuovo arcivescovo il giovane vescovo di Como, Andrea Ferrari, che subito assunse anche il nome di Carlo. Egli era nato nel 1850, quando Calabiana era già vescovo da due anni: il giovane Ferrari apparteneva veramente ad un'altra epoca e sarebbe toccato a lui traghettare la Chiesa milanese nel nuovo secolo. Con lui vi sarebbe entrato il piccolo bimbo nato a Cislago nel giugno 1898.

Una famiglia di contadini

Luigi era il quinto figlio di Giuseppe e Luigia, che erano sposi proprio da dieci anni (4 febbraio 1888). In quegli anni, nella loro povera casa di contadini erano venuti alla luce Pietro (29 ottobre 1889), Antonio Giuseppe (19 Luglio 1891), Cristina Giuseppa (13 marzo 1894), Pietro Carlo (6 giugno 1896). I nomi dei due ultimi nati sono un segnale: Giuseppa era venuta quasi a consolare i genitori della morte di Antonio Giuseppe, avvenuta meno di due anni prima (15 novembre 1892), forse per differite, Pietro Carlo li aveva consolati per la morte di Pietro, il primogenito, avvenuta il 17 giugno 1894. Anche Luigi, alla nascita appariva gracile, tanto che fu battezzato dopo poche ore, né sembrò migliorare nei mesi successivi, e

quando il 26 luglio 1899 il cardinale Ferrari venne in visita pastorale a Cislago, la mamma chiese fosse cresimato, anche se aveva poco più di un anno: un tempo ai bimbi in pericolo di morte non si dava la cosiddetta *estrema unzione*, ma appunto la cresima perché fossero «perfetti cristiani» come recitava il catechismo di Pio X.

Venne l'Anno Santo

Come crebbe il giovane Luigi? Credo che potremmo raccogliere molti elementi intorno a una data: il 1900. Esso chiudeva (e apriva) un secolo e fu il primo Anno Santo dopo 125 anni, dopo un secolo tragico (e per questo meraviglioso) per la Chiesa. Il secolo precedente si era aperto senza papa: il 29 agosto 1799 Pio VI era morto in esilio (un eufemismo per non dire: prigioniero) in Francia a Valence e i giornali avevano annunciato che con la sua morte era finita la Chiesa Cattolica, poiché dispersi erano i cardinali, ridotti semplici cittadini; soppresso lo Stato Pontificio e con esso tutta la Curia romana; confiscati tutti i suoi beni e trasferiti forzatamente a Parigi gli Archivi Vaticani ed i tesori dei suoi Musei, molti dei quali sono andati perduti per sempre. Ci vollero sei mesi e il benevolo permesso di Napoleone che ormai aveva preso il potere e contava sull'appoggio dei cristiani, perché i cardinali, riuniti nel monastero protetto dell'Isola di S. Giorgio a Venezia elegero il nuovo Papa, Pio VII. L'inizio di questo pontificato, che cominciava un secolo nuovo, fu mesto e povero e più che mai evangelico. A quel tempo era necessario incoronare il papa con il triregno ed allora i monaci benedettini, da sempre cultori dell'arte, costruirono una tiara dalla calotta di legno rivestita di carta stagnola (sì, quella dei cioccolatini) dorata e argentata e con pietre dure al posto delle solite gemme: un vero gioiello d'artigianato, splendido anche oggi a vedersi nella bellezza della sua povertà. Non ci fu tempo per celebrare un Anno Santo in quei frangenti. Né furono tempi migliori quelli successivi: nel 1825 la tensione per i moti rivoluzionari che agitavano l'Europa, spinse a tenere il Giubileo in tono minore (furono calcolati poco meno di 300.000 pellegrini) e nel 1850 il papa preferì sospenderlo, perché troppo freschi erano i ricordi dei moti del 1848 – 49 e della prima guerra d'indipendenza italiana (ancora oggi per indicare una grande confusione si dice «fare un Quarantotto»). Infine nel 1875 Pio IX si era volontariamente rinchiuso in Vaticano per protestare contro la mancanza di indipendenza che gli era derivata dalla presa di Roma, divenuta capitale d'Italia con la breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870.

Ora, nel 1900, tutti speravano si aprisse un secolo nuovo, foriero di nuove speranze e di maggiore benessere; che lasciasse il posto dell'odio all'amore; portasse pace e non più guerra; giustizia e non più violenza; libertà e non oppressione. Forse erano speranze utopiche: i segni della prepotenza e della violenza erano molto più forti sia in Italia che nel contesto europeo e mondiale. Tutte le nazioni europee affrontavano il nuovo secolo pervase da un delirio di potenza, se non di onnipotenza: la corsa agli armamenti e alle colonie, aveva scatenato istinti di guerra e l'imperialismo sembrava la nuova dottrina, sostenuta dai segni di evidente crisi mortale degli antichi imperi ancora esistenti: l'impero russo degli Czar ancora troppo arretrato; quello austriaco, composto da etnie troppo diverse; quello cinese, travolto dalla sua corruzione. Gli imperi recenti non avevano più a reggerli quelle figure per certi versi carismatiche che ne avevano permesso l'effimero costituirsi: a Londra non c'era più una quasi mistica Regina Vittoria ed a Berlino Guglielmo II non ricordava più i consigli di Bismarck. Anche in Italia, proprio durante l'Anno Santo (il 29 giugno 1900), mentre si recava nella reggia di Monza, il re Umberto I veniva assassinato dall'anarchico Bresci, che voleva vendicare le vittime della repressione di Milano di due anni prima.

A queste ombre il papa Leone XIII (1878 - 1903) aveva voluto opporre la speranza che nasce dalla fede. Per questo aveva affidato il Giubileo ed il nuovo secolo al Sacro Cuore, consacrandogli tutta l'umanità. In molte case, e certo anche nella casa di Luigi a Cislago, si custodiva con venerazione - spesso proprio sopra la porta d'ingresso - l'immagine del S. Cuore, che invitava ad avere fiducia in un Dio che ci ama con tutto il Suo cuore, poichè, come dicevano in dialetto i nostri antenati, «*el Signur el fa no i robb de fa no*»: il Signore non fa le cose che non si devono fare; Egli vuole sempre il nostro bene, anche quando a noi sembra un poco difficile crederci.

La santa Famiglia

L'Anno Santo fu poi occasione per raccomandare con maggiore insistenza la devozione alla Madonna ed il rosario. Le rivelazioni-esortazioni della Madonna nel 1830 a Caterina Labourè, che vennero riprese dalle apparizioni a La Salette (1846) ed a Lourdes (1858); a Pontmain (1871) e Pellevoisin (1876) e che sarebbero culminate con quelle di Fatima (1917), avevano influito sulla decisione di Pio IX di definire dogmaticamente l'Immacolata Concezione di Maria (1854) e tutte queste cose insieme avevano richiamato molto l'importanza della preghiera alla Madonna, del rosario soprattutto, che i papi raccomandavano per il mese di ottobre (il mese del rosario) e di maggio (il mese della Madonna). In tutte le famiglie si recitava il rosario: ogni sera, mentre la mamma rassettava la cucina iniziava il suo «Ave, Maria» ed il babbo vicino al camino mentre faceva qualche lavoretto, e con lui i bambini, raccolti presso il fuoco con gli occhi che cominciavano a chiudersi per la stanchezza rispondevano insieme: «Santa Maria, ... prega per noi». In questo modo la famiglia ogni sera si ritrovava e i figli imparavano da papà e mamma che il lavoro quotidiano è preghiera (lì si riportava la fatica del giorno e i piatti lavati ne erano la non ultima impresa) e che Dio e la sua Madre, Maria, hanno un posto in casa, in ogni casa, perché ci proteggano dal Cielo e proprio perché Dio è un Padre buono e la Madonna una Mamma sollecita, occorre ricordarsi di *onorarli* ogni giorno. Come salutiamo ogni giorno da piccoli i nostri genitori e da grandi la persona (le persone, perché dono d'amore sono i figli) che amiamo, così ogni giorno il cristiano saluta Dio con le preghiere del mattino e Maria con il rosario la sera.

Parlare della Madonna e con la Madonna tutti insieme in famiglia, faceva venire in mente a tutti la famiglia di Nazaret. Ci sono ancora in circolazione delle immaginetto o dei quadri di povera fattura, che rappresentano Giuseppe mentre sta piallando una trave e vicino a lui è Gesù fanciullo che lo aiuta, mentre nell'angolo Maria fila o cuce ed intanto guarda i suoi uomini con sguardo pieno d'amore, con la tenerezza di una moglie e di una madre. Quell'immagine era una catechesi: così dovevano essere le famiglie cristiane, unite nell'amore reciproco degli sposi tra loro e con i loro figli. Quell'immagine insegnava che dono prezioso è l'amore in una famiglia, poiché dove regna l'amore lì c'è Dio e che ogni papà ed ogni sposo è come Giuseppe e come lui è santo; che ogni mamma ed ogni moglie è come Maria e come lei santa e che ogni figlio è Gesù in casa sua e come lui ogni figlio è santo. In una parola: la famiglia di Nazaret ricordava a tutti che in famiglia si diventa santi e che ogni membro della famiglia fa diventare santi gli altri e tutti insieme si diventa santi, nel reciproco amore e nel reciproco aiuto, imitando quella Santa Famiglia. Quell'immagine era un programma: in famiglia si impara ad amare; si crede nell'amore; si vive nell'amore. Con quell'icona i cristiani di allora seppero resistere alla propaganda ricorrente degli anticlericali che deridevano la famiglia cristiana, diffondendo menzogne su questo valore e sostenendo sin dal 1865 il divorzio - riproponendolo caparbiamente ad ogni nuova legislatura -, millantando la negazione dell'eternità dell'amore (che è l'essenza dell'essere umano) come trionfo della libertà e della dignità della persona.

Fu una lotta tenace, ma non la sola contro la Chiesa. Basta tornare con la mente a quanto successe dopo i moti del 1898: furono soppresse tutte le *società* con agganci politici, tranne la Massoneria. Al coro di proteste, il Gran Maestro, Ernesto Nathan rispose affermando che la ragione era evidente: «la Massoneria non è un'associazione politica. È un'associazione patriottica ed educativa»⁶. Quando poi la Massoneria prese il governo amministrativo di Roma ed Ernesto Nathan ne divenne sindaco si formò un *blocco*, tra Massoni, socialisti, radicali e democostituzionali, che propose al Governo ed al Parlamento di dichiarare estraneo alla scuola primaria l'insegnamento religioso (14 gennaio 1908). Dietro questa richiesta c'è la presa di coscienza che i cattolici, ormai, erano tornati a *contare* e che le masse erano sensibili alla loro voce. Disse, infatti, l'onorevole Leonida Bissolati nel suo discorso alla Camera: «Una grande crisi è imminente. Lo dice il grande risveglio, che bisogna riconoscere per la verità, delle forze cattoliche; orbene, noi dobbiamo affrontare questa crisi! Questa crisi non si evita con gli espedienti, con i mezzucci. Questa crisi bisogna affrontarla! [...] (Altrimenti) molti di noi andranno sommersi»⁷. La proposta del

blocco fu bocciata con un voto schiacciante (347 contro 60) e Giolitti, nuovo presidente del Consiglio, pensò (o affermò) di mediare, attribuendo ai comuni la facoltà di decidere circa l'insegnamento religioso. Sembrava una concessione equilibrata; in realtà era proprio quello che il *blocco* voleva, poiché aveva il controllo delle maggiori città italiane.

La devozione all'Eucarestia

Accanto alla devozione a Maria ed al Sacro Cuore c'era poi la devozione all'Eucarestia, una tipica devozione *ambrosiana*, poiché san Carlo l'aveva raccomandata attraverso la costituzione in tutte le parrocchie della diocesi della *Confraternita del SS. Sacramento*, alla quale - non a caso - erano iscritti entrambi i genitori di Luigi. L'appartenenza alla Confraternita comportava un impegno, uno stile di vita (oggi diremmo: una testimonianza): dalla preghiera personale e per gli altri, alla frequenza alla messa quotidiana, alla attenta formazione cristiana dei figli, così che essi non assumessero gli elementi della fede solo dall'ambiente sociale o dalla catechesi parrocchiale, ma anche (soprattutto) dalla famiglia, dove più facile è interrogare e più semplice ed immediato (e pertanto incisivo) rispondere, con l'autorevolezza della fiducia, che nasce dall'affetto.

In questo contesto visse il piccolo Luigi: onorando i suoi genitori e amando i suoi fratelli, compreso Mario che nacque il 9 febbraio 1909.

La sua prima scuola d'amore fu la sua povera casa; i primi maestri e testimoni del primato della carità (cioè dell'amore che si dona e preferisce dare invece che pretendere) furono i suoi genitori ed i suoi primi aiutanti e compagni in questa scuola d'amore furono i suoi fratelli e la sorella, coi quali imparò come ci si vuole concretamente bene l'un l'altro; cosa vuol dire concretamente «amarsi come fratelli». In una parola: la sua famiglia gli insegnò con la vita di tutti i giorni lo stile della Chiesa primitiva, lo stile del Vangelo.

¹ FAUSTO FONZI, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano, Giuffrè, 1965.

² FEDELE MERELLI – AGOSTINO COLLI, *Il Convento dei Cappuccini e il tempio del S. Cuore di Gesù in Milano*, Milano, Conv. Cappuccini, 1987.

³ Basti solo una citazione de *Il Corriere della Sera* del 16 – 17 maggio 1898:

“Fu mancanza di coraggio che lo allontanò da Milano? Non lo crediamo: fu piuttosto l'idea di lavarsene le mani, per non avere l'aria di prestare aiuto, nemmeno per un minuto, all'autorità governativa. [...] Ma forse la scarsità dell'intelligenza, che non ha permesso all'arcivescovo di vedere subito quale fosse il suo dovere di pastore cattolico, è stata la causa principale della deplorabile astensione”.

⁴ ENRICO TAZZOLI, *Come sia avvenuto che i preti lombardi a differenza dei veneti si immischiassero nelle faccende politiche. 1° Memoria (25 ottobre 1852) al Governatore Militare di Mantova Generale Culoz*, in TULLIO TAZZOLI URAGNIA, *Don Enrico Tazzoli e i suoi tempi*, Bergamo, s.d., 481 – 484: “(dopo aver parlato del clero veneto). La cosa è ben diversa nel clero lombardo. Non ha dubbio che qui pure il principio di autorità è mantenuto, perché senza esso non esisterebbe religione di sorta, ma non è l’unico a informare le menti del clero Pertanto negli studi teologici dato il primo posto alla testimonianza della Bibbia e alle decisioni dogmatiche della Chiesa si antepongono i suggerimenti della ragione agli aforismi delle scuole e alle opinioni spiegate dai dottori e d’ogni verità si ricerca il carattere persuadente e l’applicabilità agli studi della vita. Hassi quindi minore erudizione e più scienza. Le discipline profane sono tutt’altro che trascurate.... Sovrana è la scienza di Dio ma poiché questa è fatta per l’uomo la scienza della mente e del cuore umano le viene seconda e male da quella si discompagna. I Preti lombardi si dicono: Non erano forse i Padri della Chiesa i depositari dell’onnigeno sapere dei tempi loro?... E’ dunque laudabile che i preti d’oggi coltivino dopo le scienze ideologiche altresì le economiche e sociali: sarebbe male che ambissero ministeri laicali, ma è bene che di questi stabiliscano i supremi principi per mantenerli religiosi e morali. Così il clero lombardo raggiunse una coltura che gli ha guadagnato la stima e l’amore del popolo: la sua parola non è adeguata nemmeno dalle menti più distinte tra i laici ed intimi legami si sono messi tra i due ordini. Questa amichevole intimità importa che i Preti conoscano a fondo i bisogni del popolo e i gemiti ch’esso mette. E qual meraviglia che essi ne prendano parte e se ne addolorino e facciamo voti perché la pubblica cosa migliori? ... Non vi ha forse una classe meno cupida di onori di quella dei preti lombardi ... Sì, il cilenio lombardo è in generale di sentimenti liberali, ma liberali nel più bel senso della parola”.

⁵ CARLO RAVIZZA, *Un curato di campagna*, Milano, Bernardoni, 1842, 280-281

⁶ ROSARIO ESPOSITO, *La Massoneria e l’Italia dal 1800 ai nostri giorni*, Roma, Paoline 1956. 152.

⁷ Ripreso da ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della Massoneria italiana dalle origini*, Milano. Bompiani, 1992.321.

BEATI I POVERI IN SPIRITO

«BEATI I POVERI IN SPIRITO, PERCHÉ DI ESSI
È IL REGNO DEI CIELI» (MT 5,3)

Premessa

Questa beatitudine sembra accompagnare Luigi Monza nella sua infanzia. Povera famiglia di contadini la sua. Allora i contadini erano ancora il nerbo portante della struttura sociale e vivevano in condizioni che Riccardo Bacchelli nel romanzo *Il mulino del Po* è riuscito a descrivere ed Ermanno Olmi nel film *L'albero degli zoccoli* a rappresentare.

Povertà e malattia, fatica e dolore sono normalmente compagne. Avevano visitato - come si è visto - anche la famiglia Monza. Luigi crebbe come tutti i ragazzi del tempo nel cortile della fattoria, tra i campi accanto al padre, pronto ad aiutarlo per quanto poteva un bambino.

Alla scuola della povertà

La vita dei campi ha una sua *regola*, un suo ordine ed una sua disciplina. Chiede sacrificio e pazienza e speranza. Il seme gettato scompare nella terra e per lunghi mesi rimane nascosto. Così ogni anno il contadino e la sua famiglia si educano all'attesa; attendono con fiducia che il sudore del lavoro dia frutto; fiducia che la rinuncia (al seme gettato nel suolo anziché farne farina) sarà ricompensata da un raccolto abbondante. Si educano alla speranza che nulla (gelate invernali, piogge primaverili, temporali estivi) distrugga il frutto prima della raccolta. Si educano ogni anno a ricordare che Qualcun Altro è padrone del tempo (il lungo tempo dell'attesa) e delle stagioni (con i loro frutti). Il contadino è naturalmente religioso, perché ogni anno è chiamato a ricordare che tutto (dalla sua vita alla terra) è nelle mani di Dio.

Scuola di povertà è la vita dei campi, soprattutto per il piccolo proprietario o il mezzadro o il fittavolo, quale era Giuseppe, il padre di Luigi, coltivatore delle terre dei Castelbarco, signori di Cislago dal 1716. Il contadino sa che, per avere sempre il necessario, deve sempre rinunciare al superfluo e quando il bambino gli chiede perché i figli del fattore (o qualcun altro più ricco di loro) mettono il formaggio grattugiato sulla minestra o sulla pasta, con prontezza il povero padre prende una manciata di farina e la sparge sul piatto del figlio, dicendogli: «Eccolo anche per te il formaggio. Ora mangia». Il contadino si educa al pudore della povertà, che non si ostenta; si educa alla discrezione soprattutto nei confronti dei figli; si veste di pudore proprio con loro, perché il povero non ama far soffrire, soprattutto i piccoli, e trova le mille ingegnosità dell'amore, perché il sorriso non venga meno e l'innocenza continui a lungo: ad un bimbo basta un cucchiaino di zucchero in cui intingere la polenta perché sia contento ed un poco di sale in tasca, perché nei campi raccolga un frutto e lo mangi saporito.

Così fu educato Luigi: a rimanere puro di cuore; a custodire la gioia ed il sorriso; ad avere fiducia; ad essere discreto, povero, temperante, paziente e tenace attendendo il tempo, che è di Dio.

Alla scuola elementare

Accanto all'educazione della famiglia, quella della società. Quando nel 1904 Luigi compì i sei anni, venne iscritto alla prima elementare, che già da molto tempo era obbligatoria. L'aveva voluta il ministro Michele Coppino nel 1876. Era certamente un impegno per la promozione sociale, anche se forse nascondeva (così come di fatto era realizzata) un'intenzione di antagonismo verso il Vangelo e la Chiesa, che ne era custode. La legge, infatti, prevedeva l'obbligatorietà per tre anni (dai sei ai nove anni d'età), la gratuità e l'aconfessionalità dell'istruzione elementare, per cui la religione era sostituita da un corso di educazione ai doveri dell'uomo e del cittadino. Propriamente Coppino con la sua legge non precisava se

l'insegnamento della religione fosse abolito e questa reticenza diede adito ad opposte interpretazioni. Così alcuni comuni (come, per esempio, Bologna, Brescia, Genova, Modena, Napoli, Torino, Venezia) interpretarono il silenzio della legge Coppino come un'esclusione dell'insegnamento religioso dalla scuola. Altri comuni, come per esempio quello di Milano, decisero che la religione non rientrasse più tra le materie che concorrevano alla promozione o bocciatura dell'alunno, lasciando liberi i maestri di insegnarla a seconda dei desideri delle famiglie degli alunni stessi. Altri comuni ancora, soprattutto nel Veneto, diedero alla stessa legge l'interpretazione opposta e continuarono a dare l'insegnamento religioso. Qualche tempo dopo, il 30 settembre 1880, l'insegnamento religioso venne eliminato dal programma delle scuole di preparazione degli insegnamenti elementari. I maestri e le maestre, dunque, venivano preparati didatticamente su tutte le materie, tranne che sull'insegnamento della religione, che pure competeva loro per legge.

Occorre, comunque, evitare ogni pessimismo. Fu il momento trionfale delle suore, che si iscrissero in massa alle scuole magistrali: ottenuti i titoli legali avrebbero continuato la loro missione evangelizzatrice. È bello in tal senso leggere il commento di un giornale massonico, che a denti stretti deve riconoscere: «Queste suore, per giustificare di fronte alla legge la loro posizione, si sono date all'insegnamento; hanno studiato malgrado che gli anni si aggravassero sulle loro spalle; hanno imparato a memoria tutti i regolamenti emanati da ministri della pubblica istruzione che dal 1859 al 1876 si sono succeduti; hanno preso i loro bravi diplomi di maestre di primo o di secondo grado, si sono poste in perfetta regola con tutte le esigenze dell'autorità civile e poi hanno detto: "in nome della libertà di insegnamento, noi apriamo nei chiostri che avete avuto la generosità di lasciarci, altrettanti istituti educativi ove raccoglieremo fanciulle di ogni età, di ogni condizione, di ogni paese per farne delle donne cattoliche apostoliche romane, per preparare all'Italia madri pie e religiose che alla loro volta educeranno alla stessa scuola i loro figli"». ⁸

Quale fosse la condizione reale dell'insegnamento religioso in molte città italiane può illustrarcelo quanto avvenne nel maggio 1893 a Milano. Nelle scuole di via Ansperto una maestra (ma a quanto pare ce ne erano altre) faceva recitare le preghiere. Contro ciò aveva protestato in Consiglio Comunale il consigliere De Andreis, che aveva sollecitato un'inchiesta per stabilire in quali altri casi avvenisse tale *abuso*. Furono sentiti anche i genitori degli alunni *indottrinati* e 32 su 40 risposero di aver approvato la scelta della maestra. Ciò non bastò a De Andreis ed al suo gruppo: egli voleva, disse, una scuola "laica", né religiosa né atea, anche se confessava che per lui la religione cristiana era «il colmo dell'invenzione per mantenere povere e calme le masse diseredate, facendone una mandria di pecore» ⁹. Il seguente anno scolastico, ad ogni buon conto, la maestra incriminata ed una sua collega furono trasferite per intervento del ministero. Tutto questo era, però, ancora poca cosa rispetto alle vessazioni subite nei primi due decenni del ventesimo secolo, prima della legge Gentile.

Infatti il 6 febbraio 1908 fu approvato il nuovo Regolamento Rava, che garantiva a *tutti* la libertà dell'insegnamento religioso e, così, di fatto, lo rendeva *facoltativo per tutti*, non solo per i genitori, ma anche per tutti i livelli della pubblica amministrazione: questa poteva rifiutarsi di organizzarlo anche se la maggior parte della popolazione lo desiderava ¹⁰. Non sapremmo dire come furono applicate queste leggi e queste circolari a Cislago. Proprio in mezzo a queste turbinose vicende formative, nel maggio 1905 Luigi faceva la sua prima comunione.

Certo la Provvidenza sembrò accompagnare Luigi, perché, a quanto pare, egli, almeno nell'ultimo anno di scuola, in terza elementare (anno scolastico 1907/8), ebbe come maestra una suora, suor Vivina Cordero delle suore di S. Giovanni Benedetto Cottolengo, che era giunta a Cislago nel 1905. Questa suora gli trasmise lo spirito missionario: era il frutto di uno stile caratteristico degli ordini religiosi sorti nel secolo scorso e che è ben riassunto dalla irritata pagina contro le suore citate sopra. Suor Vivina, inoltre, trasmise al suo scolaro il carisma del suo Istituto, il primato della carità, del servizio agli ultimi, vissuto nella pace e con il sorriso che il Cottolengo raccomandava e voleva fosse richiamato nei suoi istituti dal suono della campana ogni ora. Forse questa suora (e le sue consorelle nel paese) lasciò nella mente di Luigi le ultime nozioni scolastiche e nel suo cuore il triplice insegnamento: andare nel mondo senza temerne le difficoltà; andarvi e diffondere la carità di Cristo; andarvi con la gioia che ne è la cifra. Forse

per questo Luigi confidò che doveva a suor Vivina Cordero la prima scintilla, la prima intuizione della sua vocazione.

Luigi frequentò la scuola elementare al modo dei figli dei poveri di allora: fino alla terza elementare. Dopo gli esami che concludevano la scuola dell'obbligo, questi ragazzi erano attesi dai lavori dei campi o dai negozi come garzoni. Chi voleva poteva continuare a studiare di sera, presso le scuole serali che alcuni comuni ed oratori organizzavano per i giovani lavoratori. Luigi, dunque, dopo la terza elementare cominciò a lavorare come incannatore e come garzone del calzolaio ed intanto la sera studiava.

Alla scuola della Dottrina cristiana

L'istruzione elementare obbligatoria merita un'altra annotazione, perché nella diocesi di Milano (ed in genere nel Lombardo-Veneto, per quanto mi consta) essa era una tradizione ormai secolare, legata alle *Scuole della Dottrina cristiana*. Fu san Carlo a strutturarle in quel modo che arrivò - con le alterne vicende dei secoli¹¹ - fino a don Luigi Monza e quasi ai giorni nostri. San Carlo aveva conosciuto l'esperienza di alcuni laici (Tomasone l'Usuraio, Albertino Ballarati, Angelo Porro) e soprattutto l'opera organizzata capillarmente da un prete, Castellino da Castello (1491-1566) e l'aveva proposta a tutta la diocesi. In queste *Scuole* non si imparava solo il catechismo, ma anche a leggere e a scrivere, poiché ogni ragazzo riceveva il suo libricino e il suo quaderno, per appuntare le domande del maestro e leggere con lui la lezione: anche Renzo nei *Promessi Sposi* sa leggere, seppure a fatica (non si era tenuto in esercizio). Le *Scuole* furono la più popolare e vasta scuola elementare prima che nascesse il Regno d'Italia, tanto che il ministro dell'istruzione, Natoli, lo rilevò nella prima relazione sulle condizioni dell'istruzione nell'Italia da poco unita.

Queste *Scuole della Dottrina cristiana* furono rilanciate proprio dal cardinale Ferrari attraverso gli oratori. Essi sono il fenomeno più interessante della pastorale giovanile in terra ambrosiana negli ultimi due secoli, da quando un laico, Giuseppe Figino (1747-1802), un barbiere che aveva dovuto rinunciare al suo desiderio di consacrarsi al Signore per assistere la sua povera famiglia, aveva cominciato a raccogliere nel suo retrobottega i ragazzi sbandati, che si radunavano in piccole bande sulle rive del Naviglio, che allora attraversava Milano. Il Figino si gettò in questa missione con entusiasmo: partecipava ai giochi; faceva catechismo; organizzava rappresentazioni sceniche ed esercizi militari (si era nell'epoca napoleonica) e i risultati ci furono: il numero dei giovani e dei collaboratori crebbe così da portare rapidamente al collasso le strutture. Giuseppe Figino aveva creato una tradizione nuova, quella del laicato che non dipendeva più, ma collaborava attivamente con i sacerdoti nell'educazione dei piccoli e dei giovani e si poneva proprio questa educazione come scopo primario. Il cardinale Ferrari sostenne gli oratori con tutte le sue forze fin dal suo arrivo in diocesi e ne nacque uno slogan: «Un oratorio in ogni parrocchia». L'oratorio era scuola di spiritualità e di vita cristiana. Ai partecipanti era richiesta la recita dell'Ufficio di Maria Vergine; la Santa Messa, la spiegazione del Vangelo e la Benedizione del SS. Sacramento; la Dottrina Cristiana; la Confessione e Comunione; gli Esercizi Spirituali ogni anno. La vita oratoriana, poi, era ricca di tante iniziative adatte allo spirito dei giovani, secondo il modello educativo: evitare l'ozio ed essere in allegria.

Luigi, dunque, come tutti i ragazzi partecipò alla vita dell'Oratorio e ne assorbì la disciplina spirituale e lo stile di fraternità, cui educava (ed educa) ed anche i riottosi, plasmando ragazzi, giovani, uomini che credevano, (e credono) che «nessun uomo è un'isola» e che caratteristica della vita cristiana è rendere presente in ogni epoca della vita e della storia lo stile e lo spirito comunitario della Chiesa degli *Atti degli Apostoli*.

Al servizio dell'altare

Tra tutte le attività proposte ai ragazzi dell'Oratorio, ce n'era una singolare per l'impegno che chiedeva: fare il chierichetto. Era un compito riservato ai ragazzi e neppure a tutti, perché comportava non

poche condizioni. In primo luogo si richiedeva di conoscere tutti i riti liturgici (almeno la messa, la benedizione con il SS. Sacramento, il funerale ed il matrimonio) e non solo il loro svolgimento esatto, ma anche tutte le *risposte* agli inviti del celebrante, perché allora la messa era in latino e la gente normalmente non interveniva (anche se il cardinale Ferrari raccomandava l'uso del messalino) e recitava piuttosto il rosario per essere così in comunione con il memoriale del Signore Gesù che si svolgeva sull'altare. Toccava al chierichetto dialogare con il celebrante e il ragazzo si sentiva investito di questa responsabilità comunitaria, mentre inchinato, al sacerdote che diceva: «*Introibo ad altare Dei* (Salirò all'altare di Dio)», rispondeva: «*Ad Deum qui laetificat juventutem meam*». E il Sacerdote rispondeva: «Confessatevi al Signore, perché è buono (*Confitemini Domino, quoniam bonus*)». E il piccolo ministrante proclamava: «La sua misericordia dura in eterno (*Quoniam in saeculum misericordia eius*)». Tutto sommato era un latino che anche un ragazzo poteva capire, così il chierichetto cresceva sapendo (e ripetendosi) che Dio è buono e rende lieta la giovinezza. Nasceva spontaneamente una grande confidenza in Dio ed insieme un forte senso della sua presenza e dell'onore che occorre portargli. Confidenza per il fatto che gli stava vicino; che si era tra le persone più vicine a quel Dio «nascosto nei mistici veli» del pane e del vino. Senso dell'onore da dare a Dio durante le celebrazioni che richiedono attenzione e compostezza: c'era il silenzio...quasi rigoroso già in sacrestia, soprattutto dal momento in cui il celebrante iniziava ad indossare i paramenti, mormorando qualcosa di misterioso per ogni indumento sacro che il chierichetto gli porgeva; c'erano gli inchini da fare, le mani giunte da custodire (con l'accortezza che il pollice destro schiacciasse il sinistro): «sulla spalla destra - diceva la suora, mentre pettinava i chierichetti prima dell'inizio della messa in canto - sta il nostro angelo custode e allora il pollice destro schiaccia il male, che sta nel sinistro») e le orecchie tese a percepire il momento in cui il sacerdote terminava l'epistola, per prendere il pesante messale e caracollarlo all'altro lato dell'altare. Tra i chierichetti c'era poi una gerarchia precisa, garantita dalla fedeltà (ai turni di servizio): solo i più anziani potevano tenere il turibolo, sapendolo muovere in modo che il fumo dell'incenso fosse sempre rivolto all'altare che si doveva sempre onorare. Così, accanto alla confidenza e al rispetto (l'onore) di Dio cresceva il senso del dovere e dell'impegno e la coscienza che non tutti erano *portati* a fare il chierichetto diventava un primo (molto piano e quotidiano) discorso vocazionale. Nel desiderio del fanciullo che si era offerto al parroco o all'assistente dell'Oratorio «per servire la messa» c'era un germe di vocazione: il ragazzo capiva che la vita è un dono ed una chiamata; capiva che Dio si aspetta qualcosa da ognuno di noi. A quell'età era il servizio liturgico; poi avrebbe potuto essere altro, comunque un impegno a «trafficare i talenti» dati da Dio; forse poteva essere l'assomigliare al prete con cui si saliva l'altare, che rendeva lieta la giovinezza. Anche per questo incipiente cammino vocazionale il chierichetto vestiva come un piccolo prete. «E se Dio chiamasse anche me?», era la domanda normale di ogni fanciullo mentre adorava l'ostia, sollevando il lembo della pianeta del sacerdote, perché anche lui, il prete, adorasse il Signore che aveva reso presente tra le sue mani. «E se Dio chiamasse anche te?», era la domanda normale che un prete sensibile poneva ai chierichetti più devoti, iniziando con loro quel modesto, ma regolare, e per questo incisivo, cammino di direzione spirituale che avveniva nella confessione settimanale: i peccati di un bimbo divenivano sentiero di vita. Infatti, il servizio all'altare educava ad uno stile: il chierichetto doveva – per quanto può farlo un ragazzo normalmente vivace ed intelligente – testimoniare nella vita il suo compito; doveva essere degno del suo servizio. Quindi doveva dare il meglio di sé in famiglia ed a scuola, all'oratorio ed in ogni altro luogo. Non poteva essere mediocre né sleale nel gioco in Oratorio o svogliato a catechismo; non erano ammesse in lui parole volgari ed anzi un buon chierichetto, almeno nel suo cuore, diceva una giaculatoria (*Dio sia benedetto*) ogni volta che sentiva una bestemmia, per cancellare con la sua lode a Dio l'offesa che Gli era stata rivolta. Così il chierichetto si educava ad avere il senso dell'intercessione; a farsi carico degli altri e soprattutto dei loro peccati; si abituava a pregare per loro; a vincere con il bene il male, offrendo i suoi *fioretti* a compenso delle cattive azioni degli uomini. Il chierichetto non conosceva questi fratelli peccatori, ma non importava, perché egli sapeva (glielo insegnava il suo prete nella confessione settimanale) che ogni buona azione che entra nel mondo (e poteva essere la sua) porta un poco di pace e di giustizia, un sorriso in qualche parte del mondo, mentre ogni azione cattiva (e poteva essere la sua)

introduceva in qualche sconosciuta parte del mondo una sofferenza, un dolore, una lacrima. Così il chierichetto imparava ad amare i fratelli e le sorelle lontani e cresceva in lui, quietamente un animo *missionario e cattolico*; cresceva in lui il senso della *comunione* che compagina la Chiesa, il senso di responsabilità, perché dipendeva anche da lui (dalla sua preghiera, dalle sue azioni) il migliorare o il peggiorare del mondo.

Credo basti – o almeno sia sufficiente – a far intuire quali virtù giorno dopo giorno si iscrissero nel cuore di Luigi e quale sia stato il frutto della messa quotidiana con la comunione frequente cui lo abituarono con il loro esempio i suoi genitori.

Il «dialogo fuggitivo»

Egli ebbe poi la fortuna di avere dei preti che credevano in queste cose ed avevano la virtù propria del prete che ama il suo Dio e i suoi fratelli, la virtù del *discernimento* o dell'occhio attento a leggere nel cuore dei suoi parrocchiani – dei ragazzi e dei giovani soprattutto – per condurli a riconoscere il sogno che Dio sta facendo su di loro, la proposta di felicità che Dio ha deposto nel loro cuore, chiamandoli alla vita.

I suoi preti, soprattutto don Luigi Vismara, prima coadiutore e poi parroco di Cislago, ma anche don Pietro Folli, a sua volta coadiutore, notarono – lo raccontò don Vismara – che quel fanciullo «piuttosto timido e riservato» aveva «un temperamento sensibile, affettuoso ed una volontà forte e decisa» e che riceveva frequentemente la Comunione e amava la vita dell'Oratorio. Un giorno, dunque, venne la domanda esplicita: terminata la messa e tornati in sacrestia gli fu chiesto: «Vuoi farti sacerdote?». Il parroco ricordava ancora molti anni dopo la reazione del ragazzo: Luigi «pronunciò un no affrettato e deciso e scappò via». Stupore? Sconcerto? Sensazione di vedere scoperto il proprio segreto? Reazione di un timido ad una proposta che aveva già valutato troppo alta per lui? O quella di un povero che si sapeva impedito dalla sua indigenza ad imboccare una strada mille volte sognata? Chi potrà mai saperlo? La risposta di un giovane a Dio è sempre un segreto: chi può spiegare l'amore? Solo chi lo prova e ne intuisce la verità inesprimibile. Non vi saranno mai parole capaci di esprimere come un bimbo, un giovane, un adulto possa un giorno arrivare a dire: «Signore Gesù, tu sei tutto per me. Te solo desidero. Te solo amo». E don Luigi diceva: «Uno solo è il bene: possedere Dio; tutto il resto è nulla».

Non sappiamo quando avvenne questo *dialogo fuggitivo*, certamente tra i dieci ed i quattordici anni. Comunque fu l'inizio di un cammino. Placato il tumulto del cuore. Luigi cominciò (o continuò) a guardare nel suo intimo con la chiarezza di chi ha intravisto l'ideale e si domanda «perché proprio io? Ne sarò capace?». È la domanda inevitabile: se la pose anche un coetaneo di don Luigi (la differenza è solo di un anno), destinato come lui al servizio della Chiesa e circondato come lui dalla fama di santità, Giovanni Battista Montini, Paolo VI, che, giovane prete, scrisse: «Te solo. Io sono pieno di desideri e di debolezza. Il primo atto della fiducia è di preferirti a ogni desiderio. Te solo. Come è terribile la tua presenza. Tu investighi dentro, e Tu conosci e giudichi; Dio come mi giudichi? Ma Tu sai ch'io Ti amo»¹². E don Luigi diceva: «O Signore tutto per Te; dovessi rinascere cento volte, sempre tutto per Te»¹³.

I primi contrastati passi

Non ci stupiamo, allora se a quindici anni (nel settembre 1913), Luigi con due compaesani partì per l'Istituto Missionario Salesiano di Penango Monferrato, presso Asti. Credo non ci siano parole migliori che quelle annotate dal parroco: «Venne però finalmente anche per lui l'ora del Signore, dopo lunghi anni d'attesa. Infatti a 14 anni, poté essere indirizzato con due compaesani all'Istituto Missionario Salesiano di Penango Monferrato. Con un patrimonio scolastico di poco più di una terza elementare, una buona intelligenza, ma soprattutto con la sua tenace volontà tutta tesa all'ideale, e il suo non comune spirito di sacrificio, poté superare le prime due classi ginnasiali in un solo anno scolastico. Il periodo trascorso a Penango lasciò un'impronta notevole nella formazione spirituale di Luigi che ricorderà sempre quel luogo

come un paradiso, dove, alla scuola del grande S. Giovanni Bosco, imparò l'arte educativa e insieme apprese a conoscere e ad amare le bellezze nascoste ed intime della vita religiosa che sempre in seguito apprezzò e fece apprezzare». E dopo aver descritto le vicissitudini familiari che lo spinsero a non tornare a Penango don Vismara continua: «Luigi non si smarrì, ma si adattò alla volontà di Dio con generosità e senso di responsabilità. Preso il suo posto, si può dire di capo-famiglia, si sottomise al più duro lavoro. Con questo però non intese abbandonare il pensiero del sacerdozio: con gravi sacrifici, aiutato dai coadiutori di Cislago, continuò lo studio rubando il tempo soprattutto al sonno e pregiudicando anche la sua salute. Non tralasciò neppure di esercitare l'apostolato tra i coetanei e i ragazzetti dell'Oratorio, aiutando il sacerdote assistente con mirabile zelo e capacità».

In queste pagine traspira l'affetto commosso di chi percepisce di essere stato strumento di Dio, poiché non si è rassegnato alla sorte e ha stimolato la sua inventiva ed ha seminato fiducia e tenacia ed infine ne ha sostenuto il coraggio di osare. Luigi infatti era povero (se non indigente) e un poco avanti negli anni, ma don Vismara (e con lui Luigi) non se ne fece spaventare e, con tenacia, prima lo aiutò a studiare di sera e con inventiva, poi si informò presso i superiori del Seminario, cercando la soluzione più conveniente. Allora ne parlò al giovane e, finalmente, il 1° ottobre 1916 Luigi cominciava la IV ginnasio nel Collegio Villoresi di Monza. Vi era stato inviato come chierico-prefetto: era a tutti gli effetti un seminarista, con gli obblighi di studio e di pietà conseguenti, e intanto avrebbe seguito una classe di ragazzi interni al Collegio per tutto il tempo extrascolastico. In questo modo poteva mantenersi agli studi seminaristici e non gravare sulla famiglia. Ma poteva anche acquisire una rara esperienza educativa: egli avrebbe certo rubato il tempo per lo studio e la preghiera, ma avrebbe passato tutto il suo tempo (tolto quello della scuola mattutina) con i ragazzi che gli erano affidati; ne avrebbe seguito il gioco e lo studio e il riposo (dormiva in *camerata* con loro); ne avrebbe stimolato le capacità; consolato le tristezze o educato le asprezze; insomma: ne sarebbe stato educatore, per certi versi era già in quel modo un *pastore*.

Le parole di una madre

Accanto all'affetto di don Vismara si pone (e lo precede) l'amore dei suoi genitori. Non possiamo dimenticare le condizioni di questa famiglia che non si liberò mai dall'indigenza, provata dalla morte e dalla sofferenza: nel 1913 il papà, caduto da un albero, mentre raccoglieva le foglie per i bachi da seta, era rimasto paralizzato; il fratello maggiore, Pietro Carlo, era andato a lavoro (come calzolaio) a Milano e presto la prima guerra mondiale lo avrebbe chiamato alle armi, senza che mai più ne tornasse¹⁴; la sorella Giuseppa Cristina era entrata tra le *Suore della carità dell'Immacolata Concezione* di Ivrea - caratterizzate dalla scelta di educare i piccoli; assistere i poveri e gli infermi - e rimaneva ancora il piccolo Mario. Va custodita come un gioiello la risposta della mamma (o il suo congedo) al figlio, che chiedeva consiglio per il Seminario. I parenti lo accusavano di insensibilità e di egoismo e lo ammonivano che se voleva fare del bene poteva farlo benissimo standosene presso i suoi così bisognosi ed aiutandoli con il suo lavoro. La mamma, invece, gli disse: «Non preoccuparti per noi. Tu va', per il Signore». Con queste parole la mamma lo accompagnò nella chiesa parrocchiale per la vestizione della talare, insieme al papà, portato in barella dalla carità degli amici. Vengono in mente le parole non dissimili della mamma del beato cardinale Schuster, povero come don Luigi, che gli disse: «Non ti preoccupare di me: invoca S. Giuseppe che ti indichi la tua strada e tu seguila liberamente»¹⁵. L'una e l'altra mamma accompagnarono i loro figli con quel coraggio raro della *madre*, che spinge suo figlio sui sentieri della vita, ed è contenta di ciò, perché lo ha educato sempre a fare il suo dovere.

L'obbedienza alla prova

Ma le prove non erano ancora finite: dopo pochi mesi dal suo ingresso in Seminario (cioè nel Collegio), fu richiamato a casa urgentemente: il padre si era aggravato e morì tra le sue braccia il 16 gennaio 1917. Luigi ne informò la sorella con parole che, almeno in parte, è bello meditare: «Dopo alcuni istanti, il nostro padre, persuaso che la morte lo aspettava, alza la sua mano tremula e la stringe con quella della mamma, dicendo: “Ti saluto, io vado...” Mamma piangente disse, muore. Ed io, o padre, o padre..., ma egli alzato ancora una volta i suoi occhi, li abbassò per non rialzarli mai più. Tre sospiri dopo, moriva il nostro venerato padre nelle mie braccia, rendendo la sua bella anima a Dio. ... Disgrazia grande questa per la nostra famiglia, ma che vuoi? Il Signore ha voluto anche privarci di un nostro genitore, sebbene tante disgrazie incombono o stanno per incombere. I momenti in cui viviamo sono difficili e tristissimi. Però non siamo del tutto perduti; chi invece, cara sorella, abbiamo perduto è il padre terreno, cosa che fa scorrere le lacrime, ma abbiamo sempre quello celeste che è Dio. ...Confidenza e rassegnazione quindi formeranno il nostro contento. Fa’ anche tu lo stesso e un giorno felici e contenti lo raggiungeremo in cielo. Non fa bisogno che io ti dica di pregare e di far pregare gli altri per lui. Non pensare a noi e alla mamma. Iddio che ha provveduto finora ci provvederà ancora»¹⁶.

Seguì un’altra prova: il 10 aprile 1918 Luigi fu chiamato alle armi e vi rimase fino alla smobilitazione al termine della guerra (20 febbraio 1919). Il sacrificio più grande per lui fu il dover di nuovo interrompere gli studi. Per il resto non dovette andare al fronte (le sue condizioni di salute non lo rendevano abile), ma fu destinato a servizi di retrovia come telefonista e addetto al magazzino viveri. Anche questo fu, comunque, tempo di grazia: poteva continuare a pregare ed a rimanere in contatto con il suo seminario, attraverso il foglio di collegamento che veniva inviato a tutti i chierici arruolati. Questo lo stimolava a testimoniare ancor meglio la sua vocazione, in un ambiente che dipende molto dalla personalità di ciascuno. Egli, invece che farsi condizionare dai commilitoni, visse testimoniando quello che il cardinale Ferrari raccomandava: «E voi carissimi, lo farete vedere (l’incitamento al bene) colla pratica assidua delle virtù sacerdotali, mai dimenticando che sotto la divisa militare siete sacerdoti. In voi ammireranno lo spirito di umiltà, di sottomissione, di sacrificio, di carità, spirito proprio del Sacerdote; dalla vostra condotta trasparirà lo splendore di quella virtù, che si chiama angelica; e voi siete e dovete mostravi angeli in tutto il tenore di una vita illibata e casta. Se alcuno obiettesse l’umana fragilità, i gravi pericoli, le frequenti occasioni di male, non negherò nulla di tutto questo; ma affermerò che basta volerlo: potrete dire con l’Apostolo “*Omnia possum in eo qui me confortat* (tutto posso in Colui che mi dà forza)”»¹⁷.

L’ideale sacerdotale del cardinale Ferrari

In queste parole si coglie tutto l’ideale sacerdotale del cardinale Ferrari, che sin dal suo arrivo era stato ritenuto un prete pericoloso. Infatti *La Sera* pochi mesi prima dell’ingresso a Milano aveva scritto di lui: «Mons. Ferrari appartiene alla più terribile categoria di preti, quella dei preti convinti. [...] Egli sa che con la dolcezza si ammansiscono anche le tigri, e quindi è dolce; sa che con la tenacia si perforano anche i monti, e quindi è tenace. Ma non si tradisce mai, ma non dimentica mai lo scopo a cui mira». È dunque importante essere preti convinti, allora anche la *situazione difficile non fa paura*. Ferrari incitò i suoi preti ad avere sempre fiducia, ottimismo. Il 23 aprile 1895, partecipando al Congresso organizzato a Bologna dai Salesiani, disse: «Di chi sarà l’avvenire? Che cosa di questo avvenire hanno pensato i nemici nostri? I nostri avversari hanno detto che l’avvenire è della scienza, del progresso, della luce, dell’umanità, dell’umanità, della fratellanza. È questo un voto, un vaticinio, una profezia, che essi hanno fatto, senza intenderne il senso, ma che si avvererà infatti. Sì, l’avvenire è della scienza, ma non della scienza pretendente, atea e fallace, bensì di quella scienza che parte da Dio. L’avvenire è per il progresso dell’umanità: ma per quel progresso che tende verso il proprio miglioramento, non già verso la propria rovina. L’avvenire è della fratellanza, ma non della fratellanza ipocrita, della demagogia rivoluzionaria; bensì della vera fratellanza dei popoli, di quella fratellanza che per esistere ha bisogno della fede. L’avvenire è della luce, ma non della luce di chi grida patria, e rende l’Italia loco d’ogni luce muto, bensì

della vera luce che irradia da Dio, dalla Religione. ...L'avvenire è della scienza cristiana, della fratellanza evangelica, della luce religiosa»¹⁸. Sono parole che attraversano i tempi, perché noi siamo sempre chiamati alla speranza.

Il cardinale Ferrari richiamava costantemente questa fiducia al suo clero, sin dalla Lettera Pastorale del suo ingresso in diocesi: «Quanto è sublime l'ufficio vostro, e quanto caro a Dio! Quasi tutta la vita dei fedeli dalla culla alla tomba è in mano vostra; epperò, qual cosa più eccellente, della vostra missione? Qual cosa più necessaria all'uomo perché raggiunga il fine nel quale è stato creato? Qual cosa più utile e più benefica per la medesima società? Ma gioverà ricordarsi insieme del severo giudizio che si farà di noi: giudizio, nel quale inesorabilmente si richiederà delle nostre mani il sangue delle pecorelle, che mai si fossero perdute per colpa nostra. Gioverà ricordarci che la salute eterna di un pastore di anime è strettamente congiunta alla salute delle anime affidate alle sue cure. Gioverà ancora ricordarci che, se un pastore e padre di anime poteva prima d'esser padre e pastore salvarsi solo, dopo non potrà più salvarsi senza mettere ogni suo studio per salvare le anime dei figli».

Potremmo riassumere queste parole, dicendo: il prete sa che, dal momento della sua consacrazione (ed anzi dal suo primo *sì* a Dio) non si appartiene più. Egli si realizza donandosi; si santifica dando tutto se stesso ai fratelli. Il prete non si santifica *per darsi* ai fratelli, ma si santifica *dandosi* ai fratelli. È beato - per il cardinale Ferrari - quel servo che non si scava la tana; che non riduce il ministero al suo comodo, ai suoi ritmi, alla sua logica, quella di chi *la sa già lunga*. È beato quel servo che è tutto pieno di continuo zelo operoso, perché in ogni momento attende il suo Signore e lo attende *dando da mangiare agli altri*. Il prete che attende il suo Signore è *zelante* nelle opere buone, nel continuo farsi carico dei più bisognosi, degli affamati, a partire dai suoi *conservi*, dai suoi *confratelli*. È da qui che discende la disciplina di sé, per crescere nell'amore degli altri. Cosicché la sua stessa santificazione è la *prima azione* pastorale: ci si santifica non per *andare* (io) in Cielo, ma per *portare* (i figli e i fratelli) in Cielo. Ci si santifica non per *elevarsi* al Paradiso, ma per *elevare* al Paradiso: «Per la qual cosa il buon Parroco, sapendo che dall'abbondanza del cuore parla la bocca (Mt 12,34), e che se l'occhio è cattivo, tutto il capo sarà tenebroso, mentre sarà lucido il corpo, se l'occhio è semplice e buono (Mt 6,22), procura innanzi tutto di formarsi il cuore allo spirito di Gesù Cristo, che è spirito di sacrificio, di abnegazione, di umiltà, di mansuetudine, di obbedienza e di carità; poi, ogni suo pensiero, ogni sua opera con retto intendimento indirizza alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime, per guisa che egli non abbia più a cercare le cose sue, ma quelle di Gesù Cristo».

Si noterà che in fondo il cardinale Ferrari non fa che richiamare il Vangelo: è la Parola di Dio, che diventa *norma del prete*. Norma esigente, che si riassume nella *regola d'oro* del Vangelo. Infatti Ferrari continua: «(Il prete) amerà, ed amerà molto: perciò dissimulerà e perdonerà le offese che possa ricevere nella sua persona ricordando che il Maestro divino spirava sulla croce dicendo al Padre suo: *perdona*. Egli terrà lontani da sé i puntigli che spesso pigliano la parvenza di diritto e di religione e che sono la rovina della carità; egli non scambierà lo zelo con furore, la prudenza colla debolezza, la semplicità colla pusillanimità; pertanto fortemente e soavemente si studierà di far dei buoni e non disperati; egli tenendo gli occhi fissi al Cielo, non curverà mai la fronte alle minacce dei tristi, né per lusinghe o promesse tradirà mai la sua missione: di nessuna cosa poi sarà più sollecito quanto della pace, della concordia, della unione degli animi nella carità di Cristo tra tutti i suoi soggetti».

È il criterio dell'esemplarità che deve ispirare il prete in tutto la sua condotta: «(Il prete) finalmente, per tacer d'altro, guarderà che l'opera sua non abbia a distruggere la sua parola, perché non avvenga, che mentre egli parla o dall'altare o dal pergamo, niuno gli risponda: perché dunque non fai quello che tu dici? *Medice cura te ipsum!* e rifletterà che debbono andare tra loro d'accordo la bocca e le mani del Sacerdote di Cristo».

In fondo il segreto pastorale del cardinale Ferrari consiste in una «ingegnosa carità». Egli, infatti, tutto sommato, ripropone i modi tradizionali, ma appunto essi devono essere animati da «una ingegnosa carità per tirar tutti a Cristo».

Il cardinale Ferrari fu fedele per tutta la vita a questo ideale. Basta leggere il suo *Testamento*: «Pace, o figlioli! Pace alle vostre menti, le quali troveranno la tranquillità e la luce nella Dottrina Cristiana. Pace ai vostri cuori creati per Dio. [...] Iddio ci ha creati e Gesù ci ha redenti affinché noi tutti quaggiù in una sola famiglia ci amiamo e confortiamo vicendevolmente in mezzo ai dolori e alle inevitabili miserie di questa vita terrena. [...] O figli di Dio, attenetevi alla giustizia, alla pietà, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine, e combattete le sante battaglie della fede, per raggiungere la vita eternamente beata, che è la vera vita, alla quale siamo chiamati».

Questo tesoro di educazione era stato trasmesso a Luigi Monza: egli crebbe in questa fede ed in questo modello di prete.

⁸ [GAETANO PINI]., Gli Oratori femminili di Milano. Relazione ad una Società Filantropica, Milano, Giuseppe Civelli, 20 luglio 1877, 4-5

⁹ *Osservatore Cattolico* 29-30 dicembre 1892, n. 296, p 1.

¹⁰ ANGELO MAJO, *IL Cardinale Ferrari, i cattolici e il catechismo nella scuola*, Milano NED, 1995

¹¹ ENNIO APECITI, *l'Oratorio Ambrosiano da san Carlo a fine Ottocento*, "La scuola Cattolica" 122 (1994) 511-584; *ID.*, *L'oratorio Ambrosiano dal Cardinale Ferrari ai nostri giorni*, "La scuola Cattolica" 122 (1994) 735-854; *Id Contributo alla storia degli Oratori Ambrosiani. Due tessere per un mosaico*, in *Studi in onore di Mons. Angelo Majò per il suo 70° compleanno* (= Archivio Ambrosiano 72), Milano, NED 1996.39-64

¹² *Istituto Paolo VI, notiziario n. 27, maggio 1994, 36.*

¹³ [DON LUIGI MONZA], *Una proposta di vita*, Ponte Lambro, Ed. La Nostra Famiglia, 1976, 111.

¹⁴ Fatto prigioniero, si ammalò di broncopolmonite e, nonostante fosse stato rimpatriato, morì in ospedale il 4 dicembre 1918, senza poter contattare la sua famiglia.

¹⁵ TOMMASO LECCISOTTI, *Il cardinale Schuster*, 1 Milano, Ed. Abbazia di Viboldone, 1969, 36.

¹⁶ Lettera di don Luigi alla sorella, datata: Cislago 19/1/1917.

¹⁷ "La Fiaccola n.1, 10 novembre 1916: Cfr. *I seminari milanesi e la Grande Guerra*, in *Humilitas. Miscellanea Storica dei Seminari Milanesi, 1928-1938*, pp. 121 - 132.

¹⁸ ripreso da CARLO SNIDER, *Gli ultimi anni dell'Ottocento. L'episcopato del Cardinale Andrea C. Ferrari, 1, Vicenza NERI POZZA 1981,320.*

BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DELLA GIUSTIZIA

«BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DELLA
GIUSTIZIA, PERCHÉ SARANNO SAZIATI» (MT 5,6)

Premessa

C'è in questa beatitudine un aspetto di ardore giovanile (l'aver fame, l'aver sete), il desiderio ardente di un mondo nuovo, dove ci sia pace, felicità, gioia. È il desiderio ardente - io credo - di ogni giovane che ami la vita, che non sia rassegnato già da adolescente. È il desiderio che tiene giovani, perché la giovinezza non è un'età anagrafica, ma l'età del cuore; non dipende dagli anni di vita, ma da quelli del cuore. Giovani si è non per il corpo, ma per il cuore, un cuore capace di appassionarsi e di stupirsi; di aprirsi da ogni rapporto credendo nell'altro. Non è un caso che la giovinezza sia l'età dell'amore. Si è giovani sinché (e solo se) si è capaci di amare e di donare se stessi, poiché questo è l'amore. Si è giovani sinché si è capaci di far sorgere il sorriso sul volto dell'altro. E non c'è differenza fra un giovane innamorato ed un giovane prete, poiché il prete è l'innamorato di Dio. Tale fu don Luigi: l'innamorato di Dio in quel di Vedano.

Coadiutore a Vedano Olona

Vedano Olona era, nel 1925, un paese distante da Varese solo sette chilometri, che contava circa 3.600 abitanti, dediti soprattutto all'agricoltura. La fede della popolazione era viva, al modo di tutta la diocesi ambrosiana: la frequenza al catechismo ed all'Oratorio era generale e molto alta quella ai Sacramenti (soprattutto nelle grandi solennità); alta la partecipazione alle pie unioni ed alle associazioni cattoliche (dai *Luigini*, per i piccoli, alle *Figlie di Maria*, all'*Azione Cattolica*; alle *Conferenze di S. Vincenzo*) alle Confraternite, soprattutto quella del *SS. Sacramento*; frequenti i pellegrinaggi ai santuari (ma generalmente non la Domenica per non mancare alla vita della parrocchia); molto intensa era la devozione alla Vergine (con la pratica del rosario) ed alla Sacra Famiglia, specchio delle famiglie cristiane; infine era curata (forse con un successo inferiore allo sforzo) la diffusione della buona stampa. D'altra parte anche a Vedano c'erano i segnali del mondo nuovo che avanzava: al termine della guerra, nel 1919, il Partito Socialista raccolse 311 voti contro i 110 del Partito Popolare e i 108 dei liberali e nello stesso anno fu fondata un'Associazione (*Associazione ex combattenti e smobilitati*), che divenne rapidamente espressione del nascente Partito Fascista.

Don Luigi arrivò a Vedano alla fine di settembre del 1925, pochi giorni dopo la sua ordinazione sacerdotale avvenuta il 19 settembre nella cappella del Seminario, in Corso Venezia a Milano. Si può dire che avesse bruciato le tappe: suddiacono il 28 giugno, vigilia dei santi Pietro e Paolo, e diacono il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria al Cielo. Sembrava che in queste date potesse collocarsi il suo stesso cammino: la fedeltà alla Chiesa, che trova il suo fondamento nella Chiesa di Roma; e l'intercessione di Maria, nella quale era stato educato a confidare fin da fanciullo.

Forse, comunque, la data del 19 settembre era dettata anche da un'esigenza pratica: era l'ultima possibile perché il novello sacerdote potesse prendere in mano l'Oratorio all'inizio della sua annuale attività. Cominciava la sua missione sacerdotale in pieno Anno Santo. Cominciava la sua missione in oratorio mentre un altro prete come lui muoveva i primi passi in un altro Oratorio; don Carlo Gnocchi, che era stato ordinato prete pochi mesi prima, il 6 giugno 1925, ed era stato destinato all'Oratorio di Cernusco sul Naviglio. Due campioni di formazione giovanile e della carità, che camminarono l'uno accanto all'altro nel servizio della loro Chiesa, divenendo essi stessi segno della carità che è l'anima dei cristiani; segno di uno stile, che è proprio della Chiesa intera, e che certo era quello di Milano, non solo da

quando Ambrogio l'aveva ammonita che «Niente perde la Chiesa, quando guadagna la carità. E la carità non è mai una perdita, ma la conquista più vera di Cristo»¹⁹.

La carità della Chiesa ambrosiana

Lungo tutto l'Ottocento, poi, questo stile di carità fu concretato da moltissimi sacerdoti in opere che sopravvivono anche ai nostri tempi: da mons. Luigi Biraghi (1801 - 1879), cui si deve la fondazione nel 1838 delle *Marcelline*, istituto religioso dedito all'educazione cristiana delle ragazze²⁰; a don Luigi Casanova (1859-1911), che, dopo aver collaborato con don Giulio Tarra, primo rettore dell'Istituto dei sordomuti poveri di campagna, si dedicò alla cura dei sordomuti dimessi dai ricoveri, per curarne la formazione permanente e l'inserimento sociale attraverso la costituzione di Case-Lavoro ed infine fondò l'Istituto San Vincenzo, per i minorati psichici²¹; a don Domenico Pogliani (1838-1921): fondatore dell'*Ospizio Sacra Famiglia* per gli *Incurabili* di Cesano Boscone, per l'accoglienza di portatori di handicap fisici e psichici (giunsero fino a 700) provenienti soprattutto dalla campagna, dove non godevano della stessa assistenza di quelli della città di Milano²²; a Carlo Salerio (1827-1870), che, tornato dalla Melanesia (fu uno dei primi missionari dell'Istituto Missioni Estere) fondò la *Casa di Nazareth*, per la rieducazione delle giovani sordomute o *pericolanti*²³; a don Carlo San Martino (1844-1919), che, dopo aver retto il Riformatorio di Parabiago (popolato da 400 ragazzi), fondò l'Istituto per la Fanciullezza Abbandonata (o Figli della Provvidenza), proprio per attuare un'educazione più mirata a seconda che i fanciulli fossero *discoli* o *abbandonati*²⁴; a mons. Luigi Talamoni (1848-1926), che fondò le Suore *Misericordine*, specializzate nel servizio degli infermi²⁵; a Don Biagio Verri (1819-1884): soprannominato *Apostolo delle Morette*, perché, dopo aver operato tra i giovani dell'Oratorio milanese di S. Luigi, si dedicò all'*Opera per il Riscatto delle morette*, per sottrarle alla schiavitù, senza che fossero costrette a farsi cristiane per riconoscenza²⁶; a mons. Luigi Vitali (1836-1919), che fondò l'*Istituto dei Ciechi* a Milano²⁷.

L'insegnamento del cardinale Tosi

Don Luigi Monza arrivava a Vedano con questi modelli sacerdotali ancora vivi nella memoria generale. Era lo stile di cui si era fatto erede il cardinale Tosi, che nel suo testamento lasciò scritto: «Si ricordino tutti i sacerdoti, e specialmente quelli in cura d'anime, che dopo la grazia di Dio, il segreto per lavorare con animo e con frutto in mezzo alle anime, si è di amarle e guardarle con occhio di fede soprannaturale. Gli ho sotto lo sguardo quei bravi sacerdoti (e sono parecchi) della diocesi, che per me sono di grande edificazione e di potente eccitamento a sopportare pazientemente le contraddizioni ed i pesi del regime pastorale: Amare, Amare, Amare»²⁸. Un amore che è insieme coraggioso e prudente. E ce n'era bisogno allora.

Era questo, dunque, il principio ispiratore della formazione seminaristica di Milano. Lo dice con sintetica espressione il Rettore Maggiore che accompagnò don Luigi al sacerdozio e che l'anno dopo fu sostituito dal Visitatore Apostolico, l'abate Schuster. Quando si ritirò, mons. Alessandro De Giorgi (rettore dal 1905 al 1926) lasciò sulla rivista del Seminario, *Humilitas*, due paginette, sunto del suo rettorato: *Lo spirito del seminario di Milano; Disciplina e carità*: «La lunga esperienza di quasi mezzo secolo di vita trascorsa nei Seminari milanesi, mi ha permesso, - così almeno io credo - di comprendere ed, oserei dire, sorprendere la ragione dei grandi risultati da essi ottenuti in ogni campo della vita ecclesiastica, la ragione per cui essi sono stati considerati in ogni tempo come modelli. E questa ragione si è, a mio giudizio, il mirabile accordo, con cui sono stati alleati nel loro governo disciplina e carità. La disciplina e la carità possono essere dette le due leggi fondamentali dei Seminari di San Carlo ed esse vi furono contemperate in quella esatta misura che costituisce il segreto del successo. [...] Quanto io avrei da dire a proposito di quello spirito di cordialità, che vorrei dire *ambrosiana*, che sempre ho visto regnare fra i superiori e gli alunni del Seminario»²⁹.

Questa educazione, dunque; questa miscela di disciplina e carità, che De Giorgi vede concretarsi nello spirito di *fraternità*, nella *cordialità* fu quello che respirarono e a cui furono *educati* i nostri sacerdoti, molti dei quali sono ancora sulla breccia o solo da poco l'hanno lasciata.

Il Fascismo si toglie la maschera

Quando don Luigi arrivava a Vedano, il Fascismo si era “tolto la maschera”, come si disse, quando Mussolini – dopo l’assassinio di don Giovanni Minzoni (24 agosto 1923), che impressionò ma non scosse la coscienza collettiva – si assunse davanti al Parlamento (3 gennaio 1925) la responsabilità dell’uccisione di Giacomo Matteotti (10 giugno 1924). Con quel discorso cominciava – si può dire – la dittatura con il suo corredo di prepotenza e di repressione, che hanno sempre come frutto il dolore e il sangue e, alla fine, travolgono in un gorgo di morte i loro stessi ispiratori. Non era ancora quel tempo a Vedano, anche se, con il suo carattere socialista, non poteva rimanerne esente a lungo.

Don Luigi, appena arrivato, impegnò tutte le sue energie nell’Oratorio, tra i ragazzi e i giovani, secondo le indicazioni più moderne e l’esperienza che lui stesso si era fatto in prima persona nel suo Oratorio di Cislago, tra i Salesiani di Penango Monferrato, come prefetto nei Collegi. Così organizzò attività sportive, canore, teatrali.

Tutto con quell’intensità spirituale che aveva plasmato lui stesso, convinto di due cose: che la missione dell’educatore “è di aiutare i fratelli ad incamminarsi sui sentieri della gioia evangelica”³⁰ e che con i giovani vale la massima di Claudel: essi “sono fatti per l’eroismo e non per il piacere”. A lui faceva eco don Luigi: “Il Signore non vuole le mezze volontà; non si accontenta dell’apparenza e di vani desideri, ma vuole le opere, e le opere di bene”.

Purtroppo, proprio il successo educativo che non manca a chi sa comunicare il suo entusiasmo interiore, incrociava i progetti del totalitarismo fascista. I fatti sono noti: nel desiderio che ogni potente di turno ha di dominare le coscienze e di formare l’uomo nuovo (dimenticando che l’uomo è la sua libertà, un’essenza che lo rende divino e dunque trascendente sempre verso un limite nuovo): il fascismo tentò di controllare ogni istituzione educativa. Nel 1926 ci fu l’istituzione dell’Opera Nazionale Balilla e l’anno dopo, nel 1927, la soppressione della FASCI (Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane), seguita nel 1928 dalla soppressione dell’ASCI (Associazione Scuotistica Cattolica Italiana).

Il peso condizionante del fascismo si colse proprio nel 1927, quando il 18 gennaio il cardinale Tosi invitò all’autoscioglimento corali, bande musicali, filodrammatiche, associazioni giornalistiche e sportive esistenti negli oratori. Il cardinale raccomandava di dedicarsi alle associazioni pie: Luigini, Apostolato della Preghiera, Paggi del SS. Sacramento³¹. Non era debolezza, ma l’adeguamento alle nuove leggi di Pubblica Sicurezza, per le quali nessuna organizzazione poteva promuovere «pubbliche processioni religiose, passeggiate con bande, fanfare con vessilli». D’altra parte lo stesso cardinale Tosi (a rincuorare i sacerdoti e puntualizzare i rapporti con i fascisti) un mese dopo (12 febbraio 1927) pubblicò una *interpretazione* della legge costituiva dell’Opera Nazionale Balilla³². Con discrezione fece notare *l’ingiustizia* contenuta nella legge, che, riconosceva «nel campo educativo ... due sole organizzazioni: quella dei Balilla e delle Avanguardie fasciste, e quella dei Giovani Esploratori Cattolici», ma limitava quest’ultima, permettendola «solamente nei comuni non inferiori ai 20.000 abitanti»³³. Il cardinale Tosi indicò quali fossero le istituzioni e le organizzazioni non colpite dalla legge e che quindi avevano il diritto di sussistere e alla fine dichiarava che tutte le associazioni cattoliche esistenti, potevano sopravvivere, purché si mantenessero nell’ambito religioso. Il cardinale, poi, precisò che «a termine di legge, l’iscrizione nei Balilla e nelle Avanguardie (era) *volontaria*, spettante quindi alla patria potestà»³⁴. Pertanto bisognava opporsi ad ogni tentativo di iscrizione «d’ufficio o di massa», perché «illegale e lesiva della patria potestà». Infine il cardinale ricordò che non spettava ai Podestà, ma ai prefetti del Regno sciogliere eventualmente le associazioni giovanili. Era un richiamo chiaro all’impegno dei sacerdoti alla difesa del proprio patrimonio pastorale. Infatti il cardinale concluse senza mezzi termini: «Questo diciamo perché i Parroci e tutti gli aventi interesse alla conservazione delle istituzioni cattoliche, che la legge

rispetta, vigilino ad escludere ingerenze indebite ed interpretazioni estensive della legge, che venissero a ledere i diritti della Chiesa ad educare religiosamente la gioventù»³⁵.

C'è una favola di Fedro che descrive bene cosa avviene di solito, quando il potente si vede scoperto nella sua prepotenza. Fedro parla di un lupo, che recatosi per bere il torrente vide un agnello. Anch'esso si abbeverava alle fresche acque ed era più a valle del lupo. Questi, preso dal desiderio di mangiarlo, cercava una scusa per sentirsi giusto nel suo delitto e disse all'agnello: «Tu mi intorbidi l'acqua che bevo». «Come posso - rispose l'agnello - se l'acqua scorre da te verso di me?». Il lupo riprese: «Sei mesi fa hai parlato male di me». «Non ero ancora nato», rispose il cucciolo, ma il lupo rispose pronto: «Ma lo fece tuo padre!» e lo sbranò. Già allora Fedro commentò: «Questa favola è per quelli che con pretesti opprimono gli innocenti: *qui fictis causis innocentes opprimunt*».

Così avvenne per don Luigi e cominciò per lui il tempo di vivere un'altra beatitudine.

¹⁹ Ep. V, 24,9: SAEMO 19,243.

²⁰ MARY FERRAGATTA, *Monsignor Luigi Biraghi Fondatore delle Marcelline*, Brescia, Queriniana, 1979,

²¹ ANGELO RECALCATI, *Don Luigi Casanova Fondatore dell'Istituto San Vincenzo*, in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittorie Folli, Milano, NED, 1981, 81-94.

²² GUIDO VIGNA, *Dalla parte degli ultimi. Vita e opere di un parroco di campagna: don Domenico Pogliani*, Cesano Boscone, Istituto Sacra Famiglia, 1988

²³ LUIGI PEDRAGLIO, *Il Padre Carlo Salerio*, Milano P.I.M.E, 1923; VITTORIA PAPA, *La casa di Nazareth per la rieducazione delle giovani di Padre Carlo Salerio*, in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria Folli, Milano, NED, 1981, 25 - 35.

²⁴ ACHILLE MARAZZA, *Don Carlo San Martino, padre della Fanciullezza abbandonata*, in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri*, a cura di Vittoria Folli, Milano, NED 1981, 37 - 53

²⁵ ANGELO RECALCATI, *Documenti e appunti per la biografia di Mons. Luigi Talamoni*, Monza Suore misericordine di San Gerardo, 1979

²⁶ PIETRO GINI, *Verri Biagio IN Bibliotheca Sanctorum. Prima appendice*, Roma Città Nuova 1987, 1429 - 1430.

²⁷ CARLO CASTIGLIONI, *Mons. Luigi Vitali animatore dell'Istituto dei Ciechi*, in *Preti ambrosiani al servizio dei poveri* a cura di Vittoria Folli, Milano, NED, 1981, 7 - 12

²⁸ *Testamento spirituale*, "Rivista Diocesana Milanese" 20 (1929) 77.

²⁹ ALESSANDRO DE GIORGI, *Lo spirito del Seminario di Milano; Disciplina e carità*, in *Humilitas. Miscellanea Storica dei Seminari Milanesi*, Milano, Tip. del Seminario, 1928 -1938, 258, 259.

³⁰ Paolo VI, Es. Ap. *Gaudete in Domino*, 9 maggio 1975, n. 5

³¹ *Per i nostri Oratori Istruzioni di Sua Emin. il Cardinale Arcivescovo.* "Rivista Diocesana Milanese" 18 (1927) 45-48.

³² *Le nostre Opere Giovanili e l'Opera Nazionale Balilla*, "Rivista Diocesana Milanese" 18 (1927) 106-108.

³³ "Ivi, 107.

³⁴ "Ivi, 108.

³⁵ "Ivi.

BEATI GLI AFLITTI

«BEATI GLI AFLITTI, PERCHÉ SARANNO CONSOLATI» (MT 5.4)

Un cammino di povertà

Don Luigi nei marosi del Fascismo avrebbe sperimentato le conseguenze di questa beatitudine.

L'invito del cardinale Tosi era, dunque, ad evitare scontri, senza cedimenti. Intanto, però, la situazione a Vedano si faceva più grave di quanto non si pensasse. Il 28 maggio 1926 i fascisti locali fondarono una nuova squadra di calcio (l'*Unione Sportiva Vedanese*), con l'intenzione di contrapporsi alla *Viribus Unitis* dell'Oratorio. Cominciarono le provocazioni e le aggressioni ai giovani dell'Oratorio. La pazienza - dei giovani, soprattutto - ha un limite: il 30 aprile 1927, dopo l'ennesima aggressione, si organizzarono per reagire contro i picchiatori. A fatica don Luigi riuscì a disperdere i suoi giovani ed a rimandarli alle loro case, prima che giungessero i carabinieri. Il giorno dopo, comunque, 1° maggio, otto oratoriani furono arrestati e rinchiusi nel carcere di Varese. Probabilmente si voleva dare loro una lezione, perché due giorni dopo furono rilasciati senza interrogatorio ed a farne le spese fu la *Viribus Unitis*: il prefetto il 6 maggio ne ordinò lo scioglimento. A nulla era valso il tentativo del parroco di placare gli animi facendo arare il campo da calcio, così da impedirne l'uso per qualche tempo. Il gesto, che sembrava comunque un cedimento, umiliò don Luigi e, quando don Maddalena si lamentò per aver trovato nel presbiterio un gagliardetto della *Viribus* si abbandonò a parole amare. Sembrò un atto di ribellione al parroco, mentre uno dei primi doveri del coadiutore è quello di custodire in ogni modo la concordia con il parroco. Di questo momento rimane una lettera di scuse, scritta subito da don Luigi a don Maddalena: «Reverendissimo signor Parroco. Faccio compassione a me stesso, vedendomi così cattivo e ribelle a qualsiasi disciplina. E tanto più soffro, sapendo che altri soffrono per causa mia. La superbia mi è stata cattiva consigliera, facendomi diventare restio ad un'osservazione che mi sembrava di non meritare non volendo incolpare quei giovani, addossando su me stesso tutta quanta la responsabilità. Così amandoli troppo li ho odiati»³⁶.

Vale la pena annotare lo scatto d'ira di don Luigi e la richiesta di perdono. Due gesti intrinsecamente legati che ci danno lo spessore dell'uomo *mite* del Vangelo. L'uomo mite di cui parla Gesù è colui che dice: «Venite a me voi *tutti*, perché voglio (posso) darvi ristoro e pace». Venite *tutti* e questo *tutti* va custodito: sono gli afflitti e gli oppressi (*Mt* 11,28); sono quelli che ancora non credono, ma che «crederanno» per la parola degli apostoli (cfr. *Gv* 17,20); sono quelli di ogni stirpe e razza, perché l'apostolo sa (anche se forse fa fatica a capirlo, perché ne vede le conseguenze rivoluzionarie) che «Dio non fa preferenze di persone», ma cerca ed accoglie «chiunque lo teme e pratica la giustizia» (*At* 10,35). Colui che è mite secondo il Vangelo è appassionato e tenace, forte e fedele, perché sa che l'amore è più forte del timore, come scriveva sant'Ambrogio a sua sorella Marcellina: «Gesù Cristo, nostro Signore, ha ritenuto che gli uomini possano essere obbligati e stimolati a fare il bene, più con la benevolenza che con la paura; e che, per farli emendare, l'amore è più efficace del timore»³⁷. Solo chi è forte può essere mite e proprio per questo può reagire con violenza davanti al sopruso (come Gesù che non tollerò che la Casa di suo Padre fosse trasformata in una spelonca di ladri: cfr. *Mt* 21,13), ma altrettanto rapidamente ritorna alla pace che lo pervade, perché il mite è uomo di pace, capace di lottare con tutte le sue forze contro l'errore e di amare con tutto il suo cuore l'errante, perché, diceva don Luigi: «La mitezza è sorella della carità». Ecco il segreto della lettera di don Luigi al suo Parroco: lo turba il timore di essersi «chiusa la via per fare un po' di bene». Amare, questo era importante per lui.

«Saranno saziati», dice la beatitudine di chi ha fame e sete di giustizia. Questo avvenne per don Luigi: la sua passione per il bene gli avrebbe chiesto ancora molto: dopo un attentato organizzato ad arte, contro il vicepodestà, il parroco, don Luigi e altri giovani dell'Oratorio furono arrestati. Mentre veniva portato

via dai carabinieri, ad una giovane che lo guardava esterrefatta ed addolorata, don Luigi disse: «Coraggio! Il Signore è con noi! Chi lotta per il bene non ha nulla da temere!». Queste parole sarebbero state il suo programma per i mesi successivi. Gli arrestati rimasero in carcere quattro mesi, trattati come delinquenti comuni, senza poter celebrare neppure la messa e sottoposti ad estenuanti interrogatori. Abbandono in Dio e sensazione di abbandono di Dio furono le esperienze spirituali che lo arricchirono in quei mesi. Abbandono in Dio: don Luigi non ha mai parlato molto di quelle vicende, ma qualche confidenza gli fu strappata. Domenico Dajelli, amico di don Luigi dai tempi di Saronno, ricorda quanto gli confidò: quasi al termine di un interrogatorio durato undici ore, «sentendosi quasi svenire, (don Luigi) chiuse gli occhi e abbassò il capo. In quel momento le parole del Vangelo: “Quando sarete portati davanti ai tribunali a cagione del mio nome mettete il cuore in pace e non premeditate le vostre risposte, perché io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere”, gli brillarono davanti alla mente come luce viva. Si affidò a Dio»³⁸. È il segreto di chi ama: comunicare la gioia al fratello pur avendo la tristezza nel cuore.

Non meno preziosa l'esperienza dell'abbandono di Dio, che gli rese difficile la preghiera e la meditazione e pensieri di tristezza e di pessimismo lo invasero³⁹. Eppure le testimonianze di chi lo incontrò in quei frangenti depongono altrimenti. Don Ambrogio Trezzi, che si era recato a trovare i due preti per incarico dell'arcivescovo, il cardinale Tosi, li trovò «sereni della serenità di chi sa di non avere commesso alcuna colpa. Don Luigi anzi col suo spirito e col suo tratto scherzoso era colui che teneva alto il morale di tutti i carcerati»⁴⁰.

Finalmente, la verità si affermò: individuati ed arrestati i colpevoli del ferimento del gerarca fascista, don Maddalena e don Luigi furono assolti con formula piena, ma fu proibito loro di tornare a Vedano: don Maddalena fu confinato a Caltagirone in Sicilia e don Luigi fu trasferito a Milano, nella Parrocchia di S. Maria del Rosario, che a quel tempo contava 17.000 abitanti.

*Coadiutore a S. Maria del Rosario:
il coraggio del discernimento*

Non fu una scelta felice: quando don Luigi arrivò, il parroco, don Giovanni Bargiggia, era stato appena nominato vescovo di Caltagirone e il 10 novembre era morto il coadiutore dell'Oratorio, lasciando un vuoto nei suoi giovani. Sarebbe toccato a don Luigi, appena uscito dal carcere, sostituirlo, ma non ufficialmente, perché il titolare dell'Oratorio sarebbe stato l'altro coadiutore, don Primo Reina. A umiliazione si sommava umiliazione. A Milano trascorse quasi un anno: nel novembre 1928 ottenne di essere trasferito a Saronno, presso il santuario della Madonna dei Miracoli, dipendente allora dalla Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, che comprendeva 12.000 abitanti.

Anche nella scelta di chiedere il trasferimento da S. Maria del Rosario e nell'obbedienza conseguente ad andare al Santuario di Saronno c'è un triplice segno: d'obbedienza a Dio ed ai Superiori e il dito della Provvidenza. Occorre spiegarci.

Don Luigi chiese di lasciare dopo pochi mesi la Parrocchia di Milano: si sentiva limitato dal sospetto per il suo passato, dalla difficoltà della situazione oggettiva della parrocchia e, come disse Mons. Trezzi che ne fu il direttore spirituale, «lo angosciava il pensiero di non sapere più dare nulla ai giovani».

Don Luigi operò un discernimento coraggioso: poteva rassegnarsi e seguire la via di una malintesa obbedienza, che si trasforma in rancore e mormorazione o in chiusura sui propri piccoli hobby o *pallini*, scaricando la colpa del proprio fallimento sull'altro, sugli altri, su chi comanda, il quale normalmente (per il confuso *obbediente*) «non capisce e fa preferenze». C'è un'obbedienza più alta e più vera, quella che è fatta a Dio e che passa nel cuore dell'uomo. È l'obbedienza dell'amore, di chi crede che chi ama non conoscere la parola: “basta”; di chi sa che «alla sera della vita saremo giudicati sull'amore» e, dunque, quando vede che il suo servizio d'amore è impedito, cerca dove possa compierlo meglio. È il discernimento di chi conosce i segni dello Spirito (*Gal 5,22*: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, dominio di sé) ed invece vede crescere in sé i segni dell'uomo vecchio (*Ef 4,31*), ma sa che

Dio chiama ad essere suoi imitatori ed a camminare nella carità (*Ef* 5,1-2) e, pertanto, cerca dove e come possa camminare più spedito nella bontà, nella giustizia, nella verità (cfr. *Ef* 5,9). È l'obbedienza di chi sa che Dio chiama alla libertà della carità.

Ma questa obbedienza alla voce di Dio si coniuga all'umiltà dell'obbedienza alla Chiesa, ai Superiori, con cui non teme di confrontarsi, perché l'obbedienza è sintesi di sincerità e carità. Certo questa chiede umiltà ed infatti don Luigi diceva che l'obbedienza è «figlia primogenita dell'umiltà», ma anche che: «Nell'ubbidire è la vera libertà».

Confessore a Saronno

Il dito della Provvidenza si vide nel luogo scelto da Essa perché don Luigi realizzasse quanto Essa si aspettava da lui. Il santuario di Saronno per un giovane prete di trent'anni poteva essere il segno di un fallimento. Lì non c'era oratorio e l'unica attesa sembrava quella del confessionale, attesa fatta di nascondimento e di silenzio. Eppure lì la Provvidenza aveva deciso di annodare in modo significativo i fili dell'arazzo della vita di don Luigi. Chi crede sa che «con coloro che lo amano, Dio collabora in tutto per il loro bene» (*Rm* 8,28). Un prete sa che Dio non lo abbandona mai, perché Egli vive nella sue stesse membra. Un prete sa che in ogni luogo in cui si reca per svolgere il suo ministero d'amore, lì con lui ci sarà Cristo, dietro la porta di un tabernacolo, tra le sue stesse mani Egli sarà sempre con lui. Il prete è un pellegrino e sa che ovunque si fermerà, ci sarà una chiesa, un tabernacolo. E, quando non ci fosse, nella valigia del prete ci sono sempre un poco di pane e di vino, che trasformano il cielo stellato nel tempio di Dio. Chi è più fortunato di lui, che può sempre dire: «Se Dio è con me, chi sarà contro di me?» (*Rm* 8,31). Chi più fortunato di lui?

³⁶ *Archivio delle Piccole Apostole di Ponte Lambro*

³⁷ *Ep Extra Coll. I, 6: SAEMO 21,175.*

³⁸ DOMENICO DAJELLI, *Don Luigi Monza a Saronno in : A don Luigi Monzxa Cislago, 22 VI 1898 San Giovanni 29-IX-1954* [Numero Unico 1954], Lecco 1954,19.

³⁹ PIETRO BEDONT, *Don Luigi Monza, note biografiche, Pontelambro, ED. La Nostra Famiglia, 1974, 37 - 38.*

⁴⁰ Ambrogio Trezzi, *Sacerdote a Vedano Olona, in: A don Luigi Monza, Cislago 22 VI 1898 San Giovanni 29 IX 1954* [Numero Unico 1954], Lecco 1954, 17.

BEATI I PURI DI CUORE

«BEATI I PURI DI CUORE,
PERCHÉ VEDRANNO DIO» (MT 5,8)

Premessa

Se la purezza è il segno dell'amore, nulla è più adatto ad indicarla che l'inizio del salmo 18: «Ti amo, Signore, mia forza, mia roccia, mia rupe in cui trovo riparo».

Così giunse don Luigi a Saronno, con null'altro che l'obbedienza amorosa a quel Dio di cui non poteva dire altro che lo amava e sapeva di esserne amato: «perché mi vuol bene» (SI 18,20). Occorreva un cuore puro, cioè libero e spogliato di tutto, nell'andare a Saronno. Vicino al Santuario sorgeva il Collegio in cui era stato prefetto come seminarista, un periodo duro, di cui non conservava un felice ricordo. Ed era palese che la sua collocazione in quel luogo nascosto era dettata dal giudizio che si aveva su di lui per quanto era fino ad ora accaduto: se non sospettato certo non era stimato. Il Santuario stesso era un poco un ingombro. C'era bisogno di una parrocchia a causa dei nuovi insediamenti urbani e si discuteva: trasformare in parrocchia il Santuario o mantenerlo così, costruendo una nuova chiesa parrocchiale? I preti che vi erano addetti non sembravano i più adatti per un giovane prete, erano ambedue anziani: l'arciprete, don Edoardo Fassi, e don Ettore Carabelli, che aveva l'incarico di *confessore*.

Con cuore libero e puro

Con cuore libero e puro, carico cioè d'amore, don Luigi iniziò il ministero che gli era stato chiesto presso quel Santuario: celebrare l'Eucaristia; predicare al tempo dovuto; essere sempre a disposizione nel confessionale. Era l'essenza del ministero sacerdotale e poteva essere l'anticamera del ridursi alla *professione* di sacerdote. Terminati i suoi obblighi, infatti, cosa gli era richiesto di più? Avrebbe potuto starsene tranquillo nel piccolo appartamento, con la mamma che lo aveva raggiunto, e starsene riservato in attesa di un nuovo giorno, coltivando letture amiche o interessi personali. A quanto pare non fu così. Questo giovane prete cercò di conoscere le famiglie e i giovani che abitavano intorno al Santuario per la nuova espansione cittadina. Conoscere; farsi conoscere; fermarsi a parlare; avere tempo di ascoltare; dire una parola semplice col cuore; far capire (e non vi è arte che lo insegni) che si è contenti di essere lì davanti a questa o a quella persona; che è bello potersi parlare, perché non c'è soddisfazione più grande per un prete che essere *uomo di comunione*, di relazione, di fraternità. Tale è il prete, che dipana e ricuce i fili delle relazioni d'amore di Dio e che intorno a sé crea e cerca un ambiente fraterno, perché a questo ci ha chiamati il Signore, a formare un solo corpo, un solo spirito, come cercavano di fare i primi cristiani che, al di là dei loro caratteri e delle loro culture, credevano che è bello vivere insieme ed amarsi come fratelli, perché dove si cerca di vivere così, «il Signore dona la benedizione e la vita per sempre» (SI 133,3). Credo sia stato questo il vero segreto di don Luigi a Saronno. Qui egli ben presto ricreò il clima gioioso dell'Oratorio di Vedano, anzi fondò un nuovo Oratorio. Non accadde per una sua studiata volontà, sarebbe stata astuzia e voglia di rivincita. A Saronno egli fu semplicemente se stesso, l'uomo mite ed umile del Vangelo. Così avvenne il *miracolo*, come potrebbe sembrare a noi. Ce lo descrive uno che aveva allora nove anni, Amerigo Trapletti: «Il locale che fungeva da cucina, al quale si accedeva direttamente dall'esterno, divenne per me luogo di incontro e di ritrovo con pochi altri ragazzi, pressoché coetanei, invitati da don Luigi a frequentare il Santuario. Lo stesso locale fu presto per me luogo di lettura. [...] Mamma Luisa sopportava con molta pazienza le pacifiche invasioni di noi ragazzi e il nostro vociare»⁴¹.

I ragazzi arrivarono ad essere più di quattrocento e lo spazio non bastava più, ma l'entusiasmo coinvolgeva tutti. Così il prefetto del Santuario, l'anziano don Eduardo Fassi, cedette il piccolo cortile della casa dei preti. Poi l'orto divenne campo di calcio e di seguito venne tutto quello che caratterizzava un oratorio e una parrocchia, anche se ancora non lo era: nacque anche qui la corale e il doposcuola e poi il cinema e la pesca di beneficenza. Tutto, comunque, ruotava intorno al catechismo.

L'ideale sacerdotale del cardinale Schuster

Qual è il segreto di un prete? L'Amore. O, se vogliamo, è quello che cominciò ad insegnare il nuovo arcivescovo, il beato cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, giunto a Milano l'8 settembre 1929, quando don Luigi era a Saronno da un anno e i frutti dello zelo si cominciavano a vedere.

Il cardinale Schuster venne con un programma preciso nella sua diocesi, che potremmo riassumere nel titolo della sua prima lettera pastorale, *Immolor super sacrificium et obsequium fidei vestrae*: «Eccomi pertanto a voi [...] per immolarmi sul sacrificio vostro e sulla liturgia (divino servizio) della vostra fede»⁴².

Egli veniva per immolarsi per la salvezza del popolo. Questa era la sua convinzione: doveva immolarsi; consumarsi nel dono totale di sé al servizio della Chiesa che gli era stata affidata.

Egli voleva essere tra i suoi diocesani imitatore dei santi pastori che lo avevano preceduto e non si proponeva che una cosa: essere santo. La stessa meta proponeva al suo clero, perché, ribadì per venticinque anni: «la santità sacerdotale (è) la prima condizione indispensabile, perché il clero sia di gloria a Dio e fruttuoso agli uomini»⁴³. Una santità *eroica*, caratterizzata da virtù non comune, che non teme di dare senza risparmio tutta la vita, «non solo quando ormai stremati moriamo per loro, ma anche quando per loro viviamo e per loro consumiamo le nostre sostanze, le nostre forze, la nostra salute»⁴⁴.

Don Luigi dovette trovarsi subito in sintonia spirituale con il suo nuovo pastore. Ce lo fa pensare proprio la prima lettera pastorale e lo sguardo accorato sulla società che la pervade: «La società ha perduto Dio insieme con la Fede; ebbene, noi dobbiamo restituire agli uomini la felicità di possedere nuovamente Dio»⁴⁵.

Era la stessa riflessione che stava facendo don Luigi e che lo spingeva ad interrogarsi: cosa suggeriva il Signore per *restituire* agli uomini il gusto di Dio?

Uno sguardo profetico

Era uno sguardo per certi versi profetico. Chi avrebbe pensato nel 1929 che la società era «vuota», lontana da Dio? Proprio in quell'anno si celebrava (con il Concordato tra Santa sede e Governo Italiano) una concordia ritrovata dopo sessant'anni di silenzio reciproco e di strisciante persecuzione.

Ma lo sguardo del profeta sa leggere oltre le apparenze e oltre l'orizzonte. L'*apparenza*, d'altronde, era svanita ben presto, già dopo pochi mesi, durante il discorso in Parlamento di Mussolini per la ratifica del Trattato e del Concordato, quando ormai le elezioni indette subito dopo la firma degli accordi, avevano rafforzato il Fascismo. Mussolini in quell'occasione (13 e 25 maggio 1929) disse tra l'altro: «Un altro regime che non sia il nostro, un regime demo-liberale, un regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunciare all'educazione delle giovani generazioni. Noi, no. In questo campo siamo intrattabili. Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista, soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede, e accenderli delle nostre speranze. [...] Il regime è vigilante, e nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esce dall'ultima parrocchia non sia un certo momento conosciuto da Mussolini. Non permetteremo resurrezioni di partiti e di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti. Ognuno si ricordi che il regime fascista, quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sé il deserto. [...] Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista,

anzi soprattutto, esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola»⁴⁶.

Oltre l'orizzonte italiano, poi, il cielo era cupo. Proprio nel 1929 si sottoscriveva in Messico l'*Arreglo* o accordo, che prometteva di porre termine alla terribile persecuzione dei cattolici, scoppiata a partire dal 1917 con la *Costituzione di Queretaro*. Mentre una persecuzione finiva in Messico, un'altra se ne preparava, in Spagna. Nell'uno e nell'altro caso la Chiesa versò fiumi di sangue. Quanto conosciamo è la punta di un iceberg e i numeri che possediamo possono farci solo intuire la realtà: in Messico tra il 1927 ed il 1930, quando la persecuzione rallentò, si contavano 219 sacerdoti assassinati ed in Spagna alla fine della guerra civile si contarono tra i martiri 13 vescovi, 4.184 preti diocesani (compresi i seminaristi), 2.365 religiosi, 283 suore ed alcune decine di migliaia di laici.

Il profeta è tale perché legge il presente con gli occhi di Dio e per questo già sa (e ricorda ad alta voce) che torrenti di fango sono forieri di fiumi di sangue e quando si sguazza nella «immoralità della vita, negli egoismi personali e di gruppo, nella corruzione politica, nei tradimenti e nelle infedeltà, a livello interpersonale e familiare, nel menefreghismo, nell'insensibilità di fronte a milioni di esseri umani la cui vita è soffocata con l'aborto, nel volgere la testa di fronte alle miserie di chi sta vicino o di chi viene da lontano, nel commercio della droga»⁴⁷, si è tutti travolti dall'onda in piena del sangue e del dolore. Oggi, mentre questo secolo volge al termine e porta con sé non solo un secondo millennio di cristianesimo, ma anche i suoi milioni di morti ⁴⁸ non possiamo che dare umilmente, dolorosamente ragione ai profeti del bene. Il profeta, infatti, non è mai solo uomo di sventura. Egli legge la realtà con gli occhi di Dio e sa che Questi è il primo a soffrire del male che l'uomo si cerca e si infligge. Egli sa che Dio è come un padre e una madre, anzi, quand'anche una madre si dimenticasse del figlio, così Dio non farebbe (cfr. *Is* 49,15), perché Dio è solo capace d'amore. Proprio per questo l'amore è sempre più forte dell'odio, il bene più forte del male. Questo, il male, certo «si aggira come leone ruggente cercando chi divorare» (*IPt* 5,8), ma non può annientare il bene, perché non può annientare Colui che è il Bene, Dio stesso. Il male può insidiare non mai annientare, il malvagio può prevalere non mai perdurare. Per questo il profeta, l'uomo di Dio, può denunciare con violenza il male, ma termina sempre la sua invettiva con parole di consolazione e di speranza. Non è profeta di Dio chi ha solo parole di angoscia; chi non vede che anche nelle tenebre più fitte dell'uomo, splende una luce. È la luce del cero pasquale: dopo la Pasqua le tenebre sono state vinte, per sempre. Il male, ormai, è come un temporale estivo, che può oscurare il cielo con le sue nubi nere e scuotere l'aria e le cose con i suoi tuoni e i fulmini, ma ben presto svanisce e il sereno, tornando, aumenta la gioia.

A don Luigi accadde di essere tra questi profeti, che Dio manda sempre al suo popolo. Non temere, dunque, mai il male e cercare sempre i sentieri del bene, per i quali Dio è passato per primo, per aiutarci a trovare la strada di Casa.

I fatti del 1931

Il fascismo, dunque, riprese il suo tentativo di egemonia totalizzante. Così la tensione continuò. Ricordiamo i tristi fatti del 1931, quando, forse anche a seguito delle encicliche *Divini illius Magistri* (31 dicembre 1929) sull'educazione cristiana della gioventù, e della *Quadragesimo Anno* (15 maggio 1931) in occasione del quarantesimo della *Rerum Novarum*, Mussolini, geloso custode dei diritti statali, si sentì attaccato. Di qui l'accusa di attività politica all'Azione Cattolica⁴⁹ e, infine, lo scioglimento dei circoli giovanili di Azione Cattolica e della F.U.C.I. Altrettanto dura fu la risposta di Pio XI: pubblicò in italiano (perché avesse immediata diffusione e non fosse soggetta a manipolazioni nella traduzione) l'enciclica *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931), redatta personalmente dal papa, splendida nella denuncia della concezione totalitaria dello Stato e nella difesa dei diritti della famiglia sulla educazione: «Una concezione dello Stato che gli fa appartenere le giovani generazioni interamente e senza eccezione dalla prima età fino all'età adulta, non è conciliabile per un cattolico colla dottrina cattolica, e neanche è conciliabile col diritto naturale della famiglia. Non è per un cattolico conciliabile con la cattolica dottrina

pretendere che la Chiesa, il Papa, debbano limitarsi alle pratiche esterne di religione (Messa e Sacramenti) e che il resto della educazione appartiene totalmente allo Stato». Solo il 2 settembre 1931, per la mediazione del gesuita padre Pietro Tacchi Venturi e del fratello del duce, Armando Mussolini, si arrivò ad un accordo che assicurò la sopravvivenza dell'A.C., ma limitandone l'attività al campo religioso e rinunciando ad una direzione centralizzata e riducendola ad un più controllabile (dal Governo) livello diocesano⁵⁰. Anche a don Luigi accadde di essere di nuovo fermato dalla polizia fascista.

L'incontro nel confessionale

Eppure in mezzo alle tenebre, l'abbiamo già detto, splende la luce. Mentre questi tristi fatti politici accadevano, avvenne l'incontro con Clara Cucchi. Avvenne nel maggio 1933, nel confessionale. Clara aveva in quel tempo trentacinque anni, spesi nello studio, nelle opere di carità e nell'assistenza alla madre anziana. Forse per questo non aveva concretato il suo desiderio di consacrazione e, secondo i canoni del tempo, era ormai troppo tardi. Ma don Luigi da tempo coltivava un ideale: che dei laici si consacrassero all'apostolato, continuando ad esercitare la loro attività professionale eppure coltivando lo spirito di una comunità religiosa. Questo ideale poteva essere abbracciato da tutti, senza limiti di età, perché comportava la presenza nel mondo, proprio al modo dei primi cristiani, che aderirono alla fede nelle condizioni più diverse di età, di cultura, di carattere. Clara trovò in questa possibilità la risposta al desiderio coltivato da sempre nel cuore e don Luigi incontrò la persona che sembrava rendere concretamente possibile il suo sogno.

Dopo Clara venne Teresa Pitteri, che, volendo fondare una sezione dell'Azione Cattolica, si incontrò con l'assistente designato, don Luigi, e nel suo cammino di direzione spirituale si sentì proporre lo stesso ideale di Clara: vivere come gli apostoli nella carità.

Dovremmo notarlo: non fu un progetto che don Luigi perseguiva quasi cocciutamente, ma piuttosto il frutto di un ascolto, l'ascolto dei fratelli e delle sorelle e con loro l'ascolto di Dio. Insegnava, infatti: «Si fanno tanti castelli in aria, ci si sente chissà che cosa; ci si prefiggono chissà quali mete ma poi ci si accorge che si è un nulla e che solo si è tutto nelle mani di Dio. Ci si deve convincere che l'ideale non è quello che ci mettiamo in testa noi, bensì quello che stabilisce Dio per noi». Il luogo dell'incontro originario tra Clara, Teresa e don Luigi fu il confessionale, il luogo della misericordia, dove l'uomo (ogni volta che vi si reca con cuore sincero) ricorda quanto grande è l'amore di Dio per lui, per ogni essere umano e, scoprendone (o riscoprendone) l'oceano d'Amore vede in luce nuova quante volte, e come, non è stato capace di accogliere e corrispondere a questo desiderio divino d'Amore (il peccato è questo: scoprire che ad un'offerta d'Amore non ho saputo o voluto rispondere ed ho scoperto che dove manca l'amore manca anche la gioia). Allora, il credente non teme più di confessare che non è stato capace di amare come è amato (questo significa confessare i peccati), perché vive la confessione della sua colpa sull'orizzonte dell'infinito amore di Dio ed a questo Dio nuovamente scoperto rinnova l'adesione della sua fede, la promessa del suo impegno, chiedendo a Lui la forza e la luce per il nuovo cammino. Così la confessione è il sacramento di chi si pone in ascolto di Dio per capirne meglio la voce d'amore. Ed il sacerdote, il ministro, non è solo colui che dispensa il perdono (l'assoluzione) ma anche il fratello che si fa compagno per orientare il fratello a capire il disegno di Dio, per servirlo nel cammino che Dio gli indica, rendendolo forte e sicuro che Dio gli è vicino con la potenza dello Spirito che discende su di lui con le parole sacramentali dell'*assoluzione*. Non a caso il sacramento della riconciliazione (l'antica penitenza o confessione) si chiude con un invito a camminare: «Va' in pace». Ecco perché è importante notare che don Luigi cominciò la sua opera in confessionale. La sua domanda fu: «Che cosa il Signore ha in serbo per queste sorelle?». Egli era certo che Dio ha un sogno per ognuno di noi ed è un sogno di felicità, che passa per la nostra libertà. Si tratta di avere sempre fiducia perché i tempi di Dio non sono i tempi dell'uomo e dunque si tratta di imparare a guardare alle persone con gli occhi di Dio e di vedere nel cammino di ognuno i semi che Dio vi ha gettato, per cogliere quale sia la stagione del loro sbocciare e non lasciarli morire. Don Luigi era un contadino e anche per lui d'altra parte, i tempi di Dio erano stati

diversi da quelli degli uomini e la sua vocazione così contrastata dagli eventi, fino alla drammatica alternativa dei diciotto anni («o adesso o mai più»), lo aveva preparato a capire e a sapere che c'è sempre speranza nella vita di ogni persona.

Un carisma nuovo

Ma al tempo in cui siamo non era sempre così: Clara Cucchi, ad esempio, e Maria Teresa Pitteri (e quante altre come loro) non avevano potuto concretare il loro desiderio di consacrazione al Signore nei tempi di età prescritti, ma erano ancora giovani e piene dei segni che fanno riconoscere la presenza di Dio: amare, servire, pregare. Certo, tutti i battezzati sono chiamati ad agire così, ma c'è qualcuno (ci sarà sempre qualcuno) che desidera farlo con cuore indiviso, appartenendo del tutto al Signore ed esprimendo questa scelta totale per lui in forma precisa, ufficiale, in modo che divenga non più solo un moto generoso del cuore, ma una scelta definitiva di vita. È, d'altra parte, una delle caratteristiche di chi è innamorato: chi sente di amare una persona, istintivamente sente che vorrebbe amarla per sempre (ogni innamorato dice: «Ti amerò per sempre») e quanto più ne è convinto tanto più vuole legarsi all'amata e le propone di vivere insieme, e glielo promette in forma solenne. Ogni cultura ha il suo modo di esprimere questo legame, il matrimonio. Non esiste amore (o è un povero amore, un amore non vero) quello che teme (o non vuole) impegnarsi solennemente per sempre. Chi si consacra a Dio, dunque, lo fa per sempre, perché stabilisce un patto nuziale con Dio: questo è il segreto ed il senso della consacrazione e per questo tra il consacrato e il coniugato non c'è grande differenza: ambedue sono consacrati nell'amore all'Amore.

A questa bellezza rischiavano di non potere essere ammesse persone come Clara e Teresa. In realtà ciò che aveva impedito il loro progetto religioso non era un ostacolo, ma un progetto di Dio, perché il loro desiderio di amarlo fosse all'altezza dei tempi, fosse nuovo come nuovi erano i tempi in cui vivevano.

Don Luigi usava spesso la parabola del chicco di grano che cade dentro la terra e dà frutto. Il terreno è l'umanità e il chicco è ogni uomo che voglia essere come il seme del Vangelo. In una società che allora non era ancora secolarizzata, ma ostile alla Chiesa ed al clero (al di là del rispetto formale che poteva averne) la parola del prete non penetrava più. Eppure già allora accadeva quello che Paolo VI disse ad un gruppo di laici il 2 ottobre 1974: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni»⁵¹. Questa è una dottrina antica, poiché già papa Gregorio Magno (590-604) ricordava che: «il cuore degli ascoltatori è più facilmente penetrato dalle parole che trovano conferma nella vita di chi parla»⁵². Nella Chiesa occorrono sempre i testimoni e il primo dovere dei ministri di Dio è proprio il *ministero della testimonianza* della propria vita. Occorrevano i testimoni. Don Luigi cercò di esserlo e propose a Clara, a Teresa, a chiunque volesse, di essere testimone del Vangelo nel suo tempo. Questa è l'avventura di don Luigi, il segno dello Spirito che sono stati gli Istituti Secolari.

Così fu posta la prima pietra del nuovo edificio. Lo racconta Mons. Ambrogio Trezzi: «Un giorno in treno per Varese mi incontrai con don Monza [...] mi disse che andava a Biandronno a vedere una casa dove fosse possibile porre una piccola opera per alcune vocazioni femminili che aveva incontrato nel corso del suo ministero sacerdotale a Saronno [...] Gli disse che a Vedano avrebbe potuto vedere un posto ideale [...] Arrivati al sommo del colle, trovammo la posizione veramente incantevole e adatta: don Luigi ne fu entusiasta»⁵³.

Mentre accadevano queste cose, il cardinale Schuster nel suo desiderio di valorizzare i santuari mariani della diocesi, cambiava la condizione di quello di Saronno, destinandolo alla cura degli Oblati e contemporaneamente lo trasformava in parrocchia. Diventava inevitabile il trasferimento di don Luigi. Giungeva così il tempo di vivere un'altra beatitudine.

- ⁴¹ ripreso da: MICHELA BOFFI - LUIGI MEZZADRI - FRANCESCA ONNIS, Don Luigi Monza. Un profeta della carità, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1996, 69.
- ⁴² ALFREDO ILDEFONSO SCHUSTER, Lett. Past. “*Immolor super sacrificium et obsequium fidei vestrae*”, “Rivista Diocesana Milanese” 20 (1929) 379-398.
- ⁴³ *Synodus diocesana Mediolanensis* XLI, Mediolani 1932, 252-262: 253.
- ⁴⁴ *Scritti del card. A. Ildefonso Schuster*, a cura di GIULIO OGGIONI, venegono Inferiore (VA), “La Scuola Cattolica”, 1959, 353-369: 365. Vedi anche: ENNIO APECITI, “*La santità sacerdotale: ecco la prima condizione indispensabile*” (*Schuster al suo clero*, “La Scuola Cattolica” 124 (1996) 467-519; ENNIO APECITI, *Ciò che conta è amare. Vita del beato cardinale Alfredo ildefonso Schuster*, Milano, Centro Ambrosiano, 1996.
- ⁴⁵ ALFREDO ILDEFONSO SCHUSTER, Lett. Past. “*Immolor super sacrificium et obsequium fidei vestrae*”, “Riviera Diocesana Milanese” 20 (1929) 382.
- ⁴⁶ Ripreso da: ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1981, 234-235.
- ⁴⁷ CARLO M. MARTINI, *Un grido di intercessione*, 17.
- ⁴⁸ 56 milioni ne procurò la seconda guerra mondiale; 60 milioni morirono in U.R.S.S sotto Stalin; tra i 120 e i 200 milioni in Cina sotto il governo di Mao Tse-Tung. Quanti nella guerra del Viet-Nam? Certo 2 milioni e mezzo in Cambogia sotto Pol Pot. Il resto sfugge ancora al calcolo, ma è doveroso aggiungervi almeno il genocidio che si sta compiendo ormai da anni in Africa.
- ⁴⁹ Una buona ricostruzione dei fatti, arricchita da documenti dell’epoca in: GIUSEPPE DALLA TORRE, *Azione Cattolica e Fascismo*, AVE, Roma 1981. Si possono leggere anche gli Atti: *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell’Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI* (1922 - 1939). *Atti del quinto convegno di storia della Chiesa. Torreglia 25 – 27 marzo 1977*, Milano 1979.
- ⁵⁰ Il testo è in *Osservatore Romano*, 2 settembre 1931.
- ⁵¹ *Acta Apostolicae Sedis* 66 (1974) 568.
- ⁵² GREGORIO MAGNO, *Regola Pastorale*, II, 3.
- ⁵³ PIETRO BEDONT, *Don Luigi Monza. Note biografiche*, PonteLambro, Ed. La Nostra Famiglia, 1974, 109

BEATI I MISERICORDIOSI

«BEATI I MISERICORDIOSI PERCHÉ TROVERANNO MISERICORDIA» (MT 5,7)

Di nuovo in partenza

«Mi mandano lontano, per staccarmi da voi giovani, creandomi anche nel seguire l'Opera non poche difficoltà». Con queste parole, venate di tristezza, don Luigi comunicò a Dajelli il suo trasferimento da Saronno alla parrocchia di S. Giovanni alla Castagna di Lecco.

Aveva ragione: da Lecco a Vedano occorreva almeno mezza giornata di viaggio con i mezzi di allora. Occorreva, dunque, avere un cuore grande, capace di libertà, capace sempre e solo di accogliere e tutto donare; un uomo dal cuore del tutto povero (*miser-cordis*) per tutti amare; per farsi «tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22).

Ma come era potuto accadere che don Luigi fosse chiamato a vivere la beatitudine della misericordia? Il 5 agosto 1936 era morto il parroco di S. Giovanni ed il cardinale Schuster colse l'occasione per chiedere ai parrocchiani di rinunciare all'antico privilegio di eleggere il loro parroco, promettendo che avrebbe inviato loro un parroco «secondo il cuore del Signore».

Parroco «secondo il cuore del Signore»

Come fu don Luigi un pastore «secondo il cuore del Signore»? Un primo segno potremmo trovarlo nella risposta che diede ad una sua parrocchiana, Teresina, che gli chiedeva se era contento di essere stato nominato parroco di S. Giovanni. Don Luigi rispose: «Io sono contento di fare la volontà del Signore, che mi ha chiesto questo»⁵⁴.

Il primo criterio del pastore è di essere contento di fare la volontà del Signore; di saperlo amare dove lui chiama a servire; di amare come Lui, che non considerò un tesoro geloso il suo essere Dio, ma umiliò se stesso, facendosi obbediente al Padre (cfr. *Fil 2,5-11*). Don Luigi, dunque, visse in costante obbedienza. Forse era uno stile dei tempi; certo è lo stile dei santi, perché anche papa Giovanni si prefisse sempre «*oboedientia et pax*».

«Pastore secondo il cuore del Signore» significava e significa coltivare in sé e diffondere intorno a sé lo stesso desiderio di amore. Don Luigi conosceva questo desiderio divino d'amore sin da bambino, quando lo vedeva rappresentato dal Sacro Cuore, quel cuore infuocato, perché «sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso» (*Lc 12,49*); questo cuore squarciato da cui sgorgarono «sangue e acqua», nei quali sempre la Chiesa ha visto simboleggiato il sacramento dell'Eucarestia, cui convergono e da cui dipendono tutti i sacramenti.

«Pastore secondo il cuore del Signore» è, dunque, colui che fa dei sacramenti della Chiesa il cuore della sua vita. Tale fu don Luigi. Le testimonianze sono concordi sulla sua devozione mentre celebrava, sulla sua assiduità al confessionale, sulla sua sollecitudine per i malati. Egli aveva il dono raro di comunicare col cuore; di far percepire che credeva in quello che celebrava e diceva.

Amore e devozione all'Eucarestia, che rendeva le sue processioni sempre solenni e raccolte e, secondo alcune testimonianze, capaci di portare il sereno anche quando il cielo minacciava la pioggia.

Amore e devozione all'eucarestia, che si riconosce in quel prete che trovi, talvolta di notte, presso la sorgente: la Croce di Gesù Cristo e la costante vittoriosa memoria che ne è l'Eucarestia, custodita nel tabernacolo. Quanti testimoni sono passati davanti al cosiddetto Tribunale dei Santi per deporre di averlo visto all'alba già in chiesa o per riferire che era noto a tutti i parrocchiani che la luce accesa a lungo nella notte in chiesa, faceva compagnia al parroco raccolto in preghiera. Non è stato ancora trovato (e forse non lo sarà mai) un apostolato più fecondo di quello fatto in preghiera. E forse è da custodire come segno il

fatto che la crisi cardiaca che poi risultò fatale, lo colse durante un funerale, mentre accompagnava per l'ultima volta - anche per lui, senza saperlo - un suo parrocchiano al riposo di chi attende la risurrezione. E questo proprio perché l'Eucarestia ha come un'inclusione: la introduce la lavanda dei piedi e la conclude la croce: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30).

Nel caso della lavanda dei piedi Gesù si fa servo per dare un esempio - lo dice lui stesso - ed un mandato ai suoi discepoli («Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi», Gv 13,15). È il mandato dell'accoglienza: chiunque venga alla casa del Signore deve (dovrebbe) trovare il servo pronto a lavargli i piedi, per testimoniargli con quel gesto che quella è casa sua; che lì potrà sentirsi ben voluto e ben accolto perché il «padrone» lo ama. Questo dovrebbe sempre fare un prete. Di qui tutto uno stile, lo stile dell'accoglienza con tutto il corredo di virtù che lo realizza. Tale fu don Luigi: «La finezza del suo tratto, la gentilezza innata più che acquisita, finivano per stimolare, nell'ordine dello spirito, alla fiducia»⁵⁵.

Ma il *mandato* del Signore ha un ambito di partenza più immediato, che qualche volta viene *bypassato*: Gesù dice ai discepoli di lavarsi i piedi «gli uni gli altri» prima ancora di dire di lavare i piedi agli altri. È il mandato dell'accoglienza fraterna: «amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» (cfr. Gv 15,12). Una comunità cristiana si riconosce per l'accoglienza fraterna tra i suoi membri prima ancora che per il suo slancio missionario. Questo è fatto di quella, come ci ricorda l'icona degli *Atti degli Apostoli*: «Erano assidui [...] nell'unione fraterna [...] godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2,42.47). Don Luigi ebbe questo stile fraterno con gli altri preti, favoriti come si era allora dalla tradizione delle cosiddette *reciproche*.

Il *mandato* della lavanda dei piedi - dicevamo - introduce l'istituzione dell'Eucarestia. Al termine dell'ultima Cena c'è la crocifissione. Due parole vorrei raccogliere da Gesù sulla croce. La prima è il grido: «Ho sete» (Gv 19,28). Questa sete è presentata dalla Tradizione come la sete di «anime da salvare». Così dalla croce Gesù ci ricorda la *missione*. La seconda parola dalla croce indica un gesto: «Chinato il capo, spirò» (Gv 19,30) che si dovrebbe tradurre: «Emise lo spirito; mandò lo spirito». Ma è da scrivere minuscolo o maiuscolo? L'ultimo respiro del Morente è il primo dono del Risorto; l'ultimo respiro della sua morte è il primo soffio dello Spirito di vita. Questo è il nodo gordiano della croce ed in questo morire di Gesù che diventa vita per noi - perché ci dona il suo Spirito - si compie il progetto eterno di Dio, che da sempre ci ha creati per ricevere il dono della Sua vita. C'è un'altra cosa da aggiungere: lo Spirito è effuso dalla croce sulla Madre e sul «discepolo che egli amava» (Gv 19,27). Sarà «amato» d'ora in poi, quel discepolo che accoglie lo Spirito e se ne fa testimone. Dunque, «pastore secondo il cuore del Signore» è colui che vive come il discepolo «amato», che sta ai piedi della croce e cerca di dissetare Gesù, cerca - come si diceva una volta - di «salvare le anime».

Lo zelo di un pastore

Questa fu la passione ardente di don Luigi nel suo ministero di pastore. Di qui il suo impegno non solo a mantenere le strutture tradizionali della pastorale parrocchiale, ma a cercare di adattare ai tempi nuovi e soprattutto di renderle vive; di riempirle di contenuto.

Pensiamo alle *Conferenze di S. Vincenzo*, riprendendo la sintetica citazione fatta dal cardinale Martini nella *Commemorazione* di don Luigi Monza il 16 settembre 1994 a Bosisio Parini. Egli citava alcuni *Pensieri*, dettati alle Consorelle delle *Conferenze* da don Luigi Monza: «La carità è Dio e Dio deve essere onorato nella carità. [...] La carità è amore di Dio completata con l'amore del prossimo. [...] Prodigatevi nell'amare il prossimo per amore di Dio. L'amore di Dio è completo solo se abbinato all'amore del prossimo. È infatti assurdo amare Dio se si odia chi Lui ama. E Dio ama tutti».

Pensiamo alla cura che ebbe per la catechesi, per le Confraternite, per l'Azione Cattolica. Non si tratta di fare un elenco di attività, delle riunioni che soprattutto in quel tempo avevano una scadenza programmata. Mi piacerebbe che intuissimo dalle sue parole quale fosse lo spirito che proponeva, quali fossero alcuni suoi punti formativi.

Tale era per lui l'importanza della catechesi - o *dottrina*, come si diceva allora - che don Luigi giunse a formulare un paradosso: «È meglio ascoltare la S. Dottrina che la S. Messa. Perché se ascoltano la S. Dottrina ascolteranno pure anche la S. Messa, ma se non vengono alla dottrina a poco a poco lasceranno di venire anche alla messa».

Tra le Confraternite eccelleva per importanza - anche per l'insistenza che vi aveva posto il cardinale Schuster - quella del SS. *Sacramento*, chiamata ad onorare l'Eucaristia. Don Luigi si immagina più volte il dialogo tra il credente e la Lampada che arde sempre presso il tabernacolo: «Impariamo da lei e interrogiamola: "Che fai continuamente vicino al Sacramento?". "Io spando luce e dirado le tenebre durante la notte. E tu nelle tenebre fitte della tua vita accostati all'altare eucaristico; accendi la tua fede e rischiara la tua coscienza". La lampada ancora dice: "Io do calore dolce e soave. È piccola cosa ma do tutto quello che ho. Da' tu pure al Signore l'affetto del tuo cuore, non è gran cosa, ma piace tanto a Gesù. L'importante è che il tuo amore non si affievolisca e lo porti altrove". Finalmente la lampada dice: "Vedi, io brucio e bruciando mi consumo. Consumati anche tu di amore verso il tuo Dio, di desiderio di unirti con lui e di essere felice con Lui in cielo"».

All'Azione Cattolica, il cui slogan era «*Preghiera, Azione, Sacrificio*», spiegava: «La preghiera è degno strumento che ci dà la divina grazia. L'azione ci rende continuatori dell'opera della redenzione. Il sacrificio pure, perché senza di questo l'apostolato è incompleto. Cristo ha dovuto essere crocifisso per salvare il mondo».

In sintesi era la cura della formazione dei giovani e dell'apostolato dei laici, in profonda sintonia con il suo cardinale che senza sosta insisteva su queste realtà. Ogni prete fu stimolato a questo impegno: l'episcopato di Schuster è scandito sino alla fine da questo insistente richiamo ai suoi preti a non trascurare mai il primato della formazione, di cui si sono (e sono stati) fatti *ministri* con la loro ordinazione. Era un esigente invito ad essere preti che davano il primato alla carità, con accenti di singolare *modernità*, come possiamo vedere in un passo di un'omelia del cardinale, rivolta ai preti durante il sinodo del 1946, mentre ancora fumavano le ceneri lasciate dalla guerra mondiale: «Ormai le antiche posizioni sancite dai Canonici vengono travolte dagli avvenimenti: solo il Santo può dominare e conquistare il mondo. Concordati, Asse Ecclesiastico, cappe canonicali ed ermellini. Noi non sappiamo quanto ancora resterà di tutta questa bardatura medievale da qui a cinquant'anni. Bene o male che sia, sta il fatto che oggi il mondo capisce ancora don Bosco, don Orione, don Guanella, don Placido che entra nel bosco a sfilarsi i pantaloni per poi consegnarli ad un mendico che lungo la via gli aveva chiesto la carità! Questi uomini apostolici, tutta gente che non aveva un soldo, ma ne avevano bensì passati tanti ai poveri, preti di fede che non fecero mai carriera perché vollero restare a disposizione unicamente del popolo; uomini di Dio senza prima e senza orologio da polso, magari di poche parole e di modi sbrigativi, perché la predica più efficace che tenevano era la loro stessa vita. Ebbene, il popolo comprendeva il loro linguaggio che riusciva efficace, mentre invece tante e tante altre prediche ed allocuzioni lasciano facilmente il tempo che trovano»⁵⁶.

Don Luigi cercò dunque di accogliere tutti, in particolare sia durante la guerra che dopo. I testimoni ricordano l'ospitalità discreta agli sfollati, cui mise a disposizione tutta la sua casa; ai partigiani, che nascose o rifornì di viveri; agli ex-fascisti, che aiutò a sfuggire alle vendette e, quando le subirono, ne persuase i parenti al perdono, convinto che «il cristianesimo è nato e cresce sulla misteriosa legge del perdono».

Don Luigi, comunque, non si limitò alla cura del gregge raccolto nell'ovile, ma cercò di incontrare anche i lontani: «si intratteneva con gli uomini; magari quando li vedeva in osteria, li avvicinava, pagava loro da bere»⁵⁷; «Ricordo che sopra casa mia abitava un certo Bonacina, comunista sfegatato. Quando si sposò la figlia, don Luigi colse l'occasione per avvicinarlo. A quei tempi non era consuetudine celebrare la messa, ma don Luigi, in questo caso l'ha celebrata»⁵⁸.

Non era facile allora avere questo stile pastorale accogliente: il fascismo prima ed il comunismo dopo determinarono un contrasto lacerante e drammatico per la Chiesa in Italia. I film di *don Camillo e Peppone* hanno aureolato ed ingentilito un rapporto che fu spesso drammatico e che vide il martirio di

molti preti e laici, colpevoli solo di essere cristiani convinti. Il martirologio della Chiesa italiana nel cuore di questo secolo non è stato ancora scritto e forse non lo sarà, perché - probabilmente - sarebbe troppo lacerante per la coltre spessa di silenzio stesa nei decenni del nostro dopoguerra. E forse è un bene: l'oblio delle vittime può essere foriero di un futuro nuovo, che cerca ciò che costruisce e non si attarda a rinfacciare ciò che divide. La guerra fu tempo di paura e di morte, con il suo carico di odio, con l'Europa ridotta ad un campo di macerie, con la divisione dell'Italia tra Repubblica Sociale Italiana e Regno di un re fuggiasco, tra rappresaglie naziste ed esercito di liberazione. Né migliore fu il primo dopoguerra, quando molti, troppi, si affrettarono a cambiare casacca e, come succede spesso a questi *convertiti* dopo l'ultima ora, essi, più di altri, si accanirono nella vendetta, capace di nascondere anche il proprio tradimento. Quanto sangue fraterno fu allora versato?

Insieme a ciò si aggirava uno spettro per l'Europa ed era quello che annunciava l'annientamento scientifico della Chiesa. Anche questo occorre con coraggio ricordare, per avere una (un poco) più onesta visione di quei tempi. Le drammatiche elezioni del 18 Aprile 1948, le esagitte reazioni di alcuni vescovi e di molti preti, la scomunica per chi professasse attivamente l'ideologia marxista; tutto questo - e, certo, altro - si comprende meglio se si ricorda la persecuzione - fin quasi al genocidio - dei cristiani in tutto l'Est europeo. Valga solo l'esempio di quello che avvenne in Romania tra il 1945 e il 1953. Nel 1945 c'erano dodici vescovi cattolici (e dovremmo anche pensare ai fratelli ortodossi), nel 1953 erano tutti in carcere e almeno tre vi erano già morti. C'erano quasi tremila preti nel 1945; dopo otto anni erano ridotti a 1400 (500 erano in carcere o ai lavori forzati, 250 erano dispersi, 55 certamente uccisi). C'erano 3.795 chiese e ne rimanevano utilizzabili 700; mentre le parrocchie si erano ridotte da 2.494 a 683; di 160 case religiose ne rimanevano 25 e tutte le 376 scuole con i loro 53.000 studenti erano state soppresse. La stessa fine avevano fatto gli istituti di assistenza (160) e i 30 giornali cattolici. Credo non ci sia bisogno di commento.

Certo in Italia il numero degli iscritti all'Azione Cattolica era impressionante e gli Oratori erano stati subito dotati di cinema e di palestra ed accoglievano tutti i giovani, ma chi era vicino alla gente e le persone sensibili, intuivano che qualcosa d'altro covava e che occorreva ricostruire la persona e ridarle presto quei valori che soli possono dare senso alla vita, alla società, al bene.

Terra di missione

La Chiesa, anche in Europa, si trovava nelle stesse condizioni dei primi secoli: era in missione. Fu famoso in quegli anni il libro di Henri Godin, *Francia, terra di missione?* (1943), cui fece seguito la splendida Lettera Pastorale per la Quaresima 1947 del cardinale di Parigi Emmanuel Célestin Suhard *Agonia della Chiesa?* Egli vi affermava che la seconda guerra mondiale «segnava la fine di un mondo»; ne sarebbe nato uno nuovo. La grande domanda era se la Chiesa vi avrebbe partecipato. I non credenti gridavano che la Chiesa era «pressoché moribonda», minoranza sempre meno influente; abbandonata da popoli interi; ombra di se stessa nella cultura; straziata da fazioni rivali al suo interno; screditata dai suoi stessi figli; giustamente condannata a scontare «il prezzo della sua infedeltà alle origini» e ad «andare a mare» con il regime capitalista cui si era legata; la sua influenza era «malefica»; essa era «nemica numero uno dell'uomo», in quanto «il cristianesimo (aveva) svirilizzato l'uomo». Ma dopo questa terribile analisi, il card. Suhard continuava: la Chiesa non è morta, poiché «l'uomo moderno ha sete del Vangelo». Come accostare l'uomo moderno? Rispondeva il cardinale di Parigi: «Le anime non arriveranno alla Croce - «*spes unica*» - che attraverso la preghiera, la penitenza e la lunga pazienza della fede e della carità». Don Luigi avrebbe volentieri sottoscritto l'analisi del tempo fatta dal cardinale e la sua proposta evangelica di soluzione.

Fu lo stesso anelito che accompagnò gli ultimi anni del cardinale Schuster. Celebre il discorso per la festa di sant'Ambrogio del 1950, ove Schuster richiamava il suo clero a guardare verso il futuro, a progettare pieni di speranza, a non diventare - pericolosamente - custodi del tempo antico, sia pure glorioso: «tempi ed uomini camminano e chi si ferma lungo la strada finisce per isolarsi dalla carovana»⁵⁹.

Per questo con coraggio indicava la strada della missione: «Bisogna andare alle masse per ricristianizzarle»⁶⁰.

Ma non accade sempre all'uomo di vivere in guerra e nell'odio. Anche quegli anni agitati erano composti di una serie di giorni, in ognuno dei quali ci fu l'esercizio quotidiano della misericordia, esercitato nel confessionale e nella presenza accanto alle diverse forme di dolore dell'uomo. Don Luigi non trascurava mai gli ammalati e non ci fu letto che non lo vide presente con la sua preghiera e la sua parola. E ci fu la misericordia (quella apertura disponibile di cuore) che si esercita nell'ascolto attento, paziente, *cordiale*, per consigliare l'interlocutore secondo il disegno di Dio. L'ascolto, il consiglio spirituale furono il campo singolare, che permise a don Luigi di comprendere ancor meglio il progetto di Dio. Anche a S. Giovanni c'erano ragazze che cercavano di comprendere il progetto di Dio nell'oggi della Chiesa e della loro vita; che fondesse appartenenza totale a Dio e totale servizio ai fratelli, totale donazione nella carità. Così quel sentiero, intravisto e intrapreso a Saronno, a San Giovanni divenne strada dal tracciato chiaro e sicuro. Occorre spiegarsi.

Il chiarirsi di un carisma

All'inizio (nella seconda metà del 1936) l'intenzione di don Luigi, di Clara e delle prime compagne era quella di dedicarsi ad una esperienza di fraternità e di missione insieme: sull'esempio dei primi cristiani, degli apostoli soprattutto, impegnarsi per riportare la società a Dio; avendo quindi una vita intensa di carità fraterna, ma anche ed insieme una grande duttilità, un grande adattamento alle situazioni, per poter portare nelle più diverse situazioni lo spirito del Vangelo, l'annuncio dell'amore di Dio in Cristo per ogni persona. Così avrebbero potuto farne parte tutte le persone che volevano *avere lo spirito degli Apostoli*: l'amore di Cristo. La casa di Vedano sarebbe stata la base da cui irradiare questo spirito; dove accogliere (attraverso Esercizi, ritiri e momenti spirituali) tutti coloro che come gli apostoli avevano bisogno di sentirsi dire «Venite qui e riposare un poco» (*Mc* 6,31), per essere poi pronti e rincorati a tornare nelle tribolazioni del mondo «pieni di gioia e di Spirito Santo» (*At* 13,52).

Un passo significativo nella chiarificazione del carisma fu compiuto durante la guerra, quando nella Casa di Vedano si fece spazio ad un'altra forma di carità, conforme ai bisogni del momento. Furono accolti sfollati da Milano, compresi alcuni ebrei. D'altra parte don Luigi aveva sempre precisato che l'opera doveva «agire come gli apostoli, tenendo calcolo dei bisogni del nostro tempo». Chi era più bisognoso delle vittime della guerra?

Un nuovo passo sulla via del discernimento si ebbe ai primi di novembre 1945: due sacerdoti ambrosiani, don Natale Motta e don Andrea Ghetti, proposero alle Piccole Apostole di dirigere il Centro di raccolta di bambini e giovinetti figli di detenuti e giustiziati politici di Cugliate in Valganna. Don Luigi e le *sorelle* rifletterono molto prima di accettare, ma prevalse la convinzione che la proposta fosse in sintonia con l'ideale intrapreso: «Una delle grazie più grandi che ci ha fatto il Signore è certamente quella di averci chiamati a fare del bene»⁶¹. Fu un'esperienza che comportò grandi sacrifici per il luogo disagiato, per il numero e le caratteristiche dei ragazzi, che divennero ben presto ottanta ed arrivarono a duecentocinquanta: orfani, abbandonati, sconvolti dalle esperienze tragiche delle loro famiglie e, infine, giovani affidati dal tribunale a don Natale.

Intanto la Provvidenza apriva un'altra porta. Nel gennaio 1946 il direttore dell'Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano propose a Clara Cucchi, essendo suo amico di famiglia, di occuparsi dei bambini portatori di handicap psichici. La proposta fu accolta.

Successe, dunque, qualcosa di importante: l'intuizione profonda di don Luigi, il valore della carità, rimase intoccato, segno che esso era il punto centrale, il carisma dell'Istituto che sarebbe nato. Ma divennero contingenti le forme di questo carisma: la carità si sarebbe esercitata non tanto favorendo e accogliendo ritiri o corsi di esercizi, ma abbracciando le membra del fratello che soffre e tra tutti il più debole, il bambino portatore di handicap.

Don Luigi e con lui le *signorine*, che ne avevano accolto la guida e l'invito, ebbero il coraggio di

obbedire a Dio ed al progetto che Lui aveva ad era andato loro rivelando, mentre sarebbe stato nella logica mondana perseguire e difendere il progetto da loro pensato e studiato. L'Istituto che nacque, dunque, non fu (non è) altra cosa, parallela al ministero pastorale di don Luigi. Non fu qualcosa che egli coltivò accanto e oltre al suo essere parroco. Piuttosto nacque dentro il (dal) suo essere parroco, dall'esercizio della misericordia, affidata alle mani ed al cuore del prete. Nacque dal suo essere «Pastore secondo il cuore del Signore».

⁵⁴ Dalla Relazione dal titolo: *Alcune note su don Luigi Monza a chiarimento di alcuni fatti della sua vita parrocchiale a S. Giovanni di Lecco*, in Archivio delle Piccole Apostole di Ponte Labro.

⁵⁵ Dalla testimonianza di don Egidio Meroni, in Archivio delle Piccole Apostole di Pontelambro.

⁵⁶ Synodus Mediolanensis XLIV, Mediolani 1947.55-56.

⁵⁷ Dalla testimonianza di Giuseppina Dell'Oro, in Archivio delle Piccole Apostole di Pontelambro

⁵⁸ Dalla testimonianza di Don Franco Colombo, in Archivio delle Piccole Apostole di Pontelambro.

⁵⁹ «*Che cosa dovrebbe fare oggi S. Ambrogio?*», «Rivista Diocesana Milanese» 39 (1950) 21-27:21.

⁶⁰ *Ivi*, 23.

⁶¹ (DON LUIGI MONZA), *Don Luigi ci parla*, Pontelambro Ed La Nostra Famiglia, 1973, 49.

BEATI GLI OPERATORI DI PACE

«BEATI GLI OPERATORI DI PACE, PERCHÉ SARANNO
CHIAMATI FIGLI DI DIO» (MT 5,9)

I padroni de La Nostra Famiglia

Siamo così arrivati a parlare dell'Istituto o meglio degli Istituti, che dipendono dal discernimento operato da don Luigi. Mi sembra che nel lungo cammino che ha condotto all'*Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità* ed alla *Fondazione La Nostra Famiglia*, don Luigi abbia vissuto la beatitudine degli operatori di pace. Nella pace egli ha condotto l'itinerario dell'Istituto e lo ha chiamato ad esercitare lo stile degli «operatori di pace», che sono poi i «figli di Dio». E il discorso ci porterebbe lontano, perché i figli di Dio sono quelli che ne fanno la volontà (cfr. *Mt* 12,48); quelli che vivendo secondo lo Spirito (cfr. *Rm* 8,14), chiamano Dio «Abbà, Padre» (*Rm* 8,15); quelli che ne riproducono con un rinnovato sforzo quotidiano il volto d'amore. La carità, dunque, caratterizza i figli di Dio. Per questo fu sentita come l'ideale supremo dai primi cristiani, che ne riassunsero il volto nell'Icona della Chiesa primitiva. Icona che si impone in ogni epoca della vita della Chiesa, soprattutto nei suoi passaggi epocali.

La prima riunione del nascente Istituto ha una data precisa, perché conservata in un *bloc-notes* di don Luigi: «30 ottobre 1936. Scopo di questa prima riunione: si mettono le basi dell'Istituto «La Nostra Famiglia», che è la gloria di Dio, la salvezza delle anime. Si inculca l'umiltà e la pratica di essa». Del primo gruppetto che aveva aderito rimasero Clara e Teresa, cui si aggiunse nel giugno 1938 Tranquilla Airoldi. Furono il primo nucleo, che si trasferì a Teglio in Valtellina per l'estate 1938: qui si sarebbero esercitate a vivere tra loro lo stile di carità che le avrebbe dovute caratterizzare per tutta la vita, lo stile di carità dei primi cristiani, degli Apostoli. Per questo motivo le prime *Regole* stese da don Luigi ebbero un titolo significativo: «*Come gli Apostoli*». Degli Apostoli, i membri dell'Istituto nascente, avrebbero posseduto la *carità missionaria*: «quella carità che non si ferma a mezza strada, ma sa giungere fino in fondo», a poter dire come Paolo: «Per me vivere è Cristo» (*Fil* 1,21); a farsi, come Paolo, «tutto a tutti per salvare a ogni costo qualcuno» (*1Cor* 9,22), perché «l'amore di Cristo mi spinge» (*2Cor* 5,14). Il cardinale Schuster apprezzò subito l'iniziativa e lo testimoniò con la sua visita alla comunità ancora *in seme* (3 maggio 1939). Del cammino di *adattamento* del carisma della carità abbiamo già detto sino al discernimento *significativo* dell'accoglienza dei bambini «minorati psichici». Dico *discernimento significativo* e non *definitivo* perché non sappiamo cosa il Signore si attenda in futuro dall'obbedienza delle Piccole Apostole *alla* (sic!) Carità. La data va ricordata: il 28 maggio 1946 arrivarono a Vedano Vera e Umberto, i primi due degli ormai innumerevoli ospiti (o padroni) della *Nostra Famiglia*. Il seme cominciava a diventare una pianta e si intravedeva che tipo di seme fosse: la carità verso i *piccoli*. Per loro si accettò la direzione de *La Montanina* di Esino Lario e, divenuta insufficiente la Casa di Vedano, si cercò una nuova sede. Venne così acquistata la Villa Scaravaglio di Pontelambro, vicino ad Erba, che fu inaugurata come nuova sede de *La Nostra Famiglia* il 6 gennaio 1949. Poi si aprì la nuova Casa a Varazze presso Savona (1952) e si acquisì Villa Pavoni (1952), che sorgeva accanto a Villa Scaravaglio, ove vennero accolti i bambini spastici: un nuovo di servizio.

Le Piccole Apostole della Carità

Ma accanto a questo si andava chiarendo anche l'idea di *Istituto Secolare*, una proposta spirituale ormai nota tra noi. Non era così nei primi decenni del secolo, quando essi muovevano i primi passi: solo il 2 febbraio 1947 Pio XII promulgò la Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia*, con la quale venivano riconosciuti gli istituti secolari, ma si dovettero attendere il Motu proprio *Primo Feliciter* (12 marzo 1948) e l'Istruzione *Cum Sanctissimus* (19 marzo 1948) per avere le indicazioni applicative.

In forza di queste norme, don Luigi ottenne il riconoscimento della Santa Sede per l'Istituto Secolare delle *Piccole Apostole della carità* (20 dicembre 1949). Quale fosse lo spirito di questo Istituto credo di trovarlo in una sintetica frase di don Luigi: «Se vorrete diventare sante, con l'aiuto del Signore lo diventerete. Voler diventare sante: ecco il fine per cui siete state chiamate»⁶². D'altra parte, diceva don Luigi: «È una contraddizione voler santificare gli altri senza santificare se stessi. Saremmo dei mestieranti. La nostra santificazione non ha limiti: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro". "Chi è santo, si faccia più santo"»⁶³.

L'accompagnamento di don Luigi

Don Luigi, per quanto poté, si impegnò ad aiutare queste ragazze a diventarlo. Con le sue istruzioni, con la sua discreta presenza. Discreta, perché egli era prima di tutto – e curò di rimanerlo sempre – parroco. Così egli andava spesso a trovare la primitiva comunità di Vedano, senza lasciarsi frenare dal disagio che comportava il viaggio e senza venire meno al suo dovere parrocchiale. Allora non c'erano molte funzioni pomeridiane o incontri serali; così don Luigi, quando era sicuro che non ci fossero situazioni di emergenza (pensiamo a qualche ammalato grave od a qualche funerale) o altri impegni, partiva da Lecco e arrivava a Vedano in serata; incontrava le *sorelle*; dettava loro una meditazione e celebrava l'eucaristia. In altre parole: teneva una *serata* di ritiro spirituale. Vale la pena annotare qui quali erano i *Cinque Punti* su cui costantemente don Luigi richiamò le Piccole Apostole:

«Raggiungere il distacco totale per ripetere infine il detto di S. Paolo: "Non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me"».

«Marcire nell'umiltà come il granello evangelico che porta molto frutto».

«Esercitare la carità con eroismo e nel privilegio della persecuzione dire al persecutore: "E tu mi sarai fratello in Cristo"».

«Conservare la serenità e il sorriso come di chi possiede la vera felicità in Dio, per dire come s. Agostino "Se questi e queste perché non io?"».

«Amarsi tra loro come le parti del corpo mistico di Cristo, tacendo ogni sofferenza ed ogni offesa ricevuta, tranne il caso che il tacere porti scandalo ad altri e danno alla Istituzione»⁶⁴.

Al mattino del giorno dopo don Luigi rientrava in parrocchia. Invece, per la visita alla Casa di Pontelambro, che era molto vicina alla parrocchia di S. Giovanni, egli generalmente riservava il Lunedì, che era considerato un giorno di mezzo riposo per il parroco. Don Luigi, dunque usava del tempo di riposo per operare nel suo servizio alla comunità delle Piccole Apostole. Si riposava cambiando lavoro. Lo insegnava lo stesso cardinale Schuster: «Da noi, non ci sono che cariche di "facchinaggio"»⁶⁵. È così che il Cardinal Ferrari veniva salutato: «il facchino di santa Madre Chiesa». In profonda comunione con i suoi vescovi santi, don Luigi diceva: «Amare Dio significa lottare, sacrificarmi, soffrire. Perché l'amore di Dio non venga strappato dai nostri cuori deve essere un amore forte»⁶⁶. Il suo amore forte era per S. Giovanni, per le Piccole Apostole, per La Nostra Famiglia: non c'era la parola *basta* nel suo vocabolario. Anche in mezzo alle incomprensioni. Ce lo insegnano anche le beatitudini.

⁶² [DON LUIGI MONZA]. *Una proposta di vita*. Pontelambro, Ed. La Nostra Famiglia, 1976, 22.

⁶³ «Ivi, 79.

⁶⁴ Ivi, 27.

⁶⁵ *Pel prossimo Congresso Diocesano degli Oratori Parrocchiali*, "Rivista Diocesana Milanese" 421 (1953) 260.

⁶⁶ [DON LUIGI MONZA], *Una proposta di vita*, Pontelambro, Ed. La Nostra Famiglia, 1976, 112.

BEATI VOI QUANDO VI INSULTERANNO

«BEATI VOI QUANDO VI INSULTERANNO
...PER CAUSA MIA» (MT 5,11)

Premessa

Quest'ultima beatitudine sembra coronare tutte le altre, quasi che, se non ci fossero insulti o incomprensioni, malignità o pregiudizi, da sopportare con la pazienza dell'amore non sia completo il cammino spirituale.

Le prove dell'Istituto

Accanto alle prove subite da don Luigi, si posero quelle dell'Istituto sin dall'inizio. A partire dal nome non proprio complimentoso - anche se certo non dispregiativo - affibbiato dalla gente di Vedano a quelle donne che vivevano insieme ma non erano suore e pregavano come le suore, ma non nella loro cappella bensì in chiesa parrocchiale, come tutti i fedeli qualunque: le «zitelle del Lazzaretto». Certo la gente è buona ed ha fiuto; può prendere in giro con fantasia ed umorismo, ma poi aiuta. Così aiutavano le *strane* zitelle del Lazzaretto, che si impegnavano in opere di carità gratuite e lo facevano con il sorriso, obbedienti al loro fondatore, che insegnava: «È sempre in gioia il cuore che vive in Dio».

Un successivo momento di sofferenza fu dovuto all'inevitabile ingrandirsi dell'impegno per i piccoli portatori di handicap, che creò incomprensioni con la stessa Clara Cucchi. Questa aveva sperato di poter coniugare raccoglimento spirituale e carità attiva con in piccoli, cercando di custodire quell'ideale spirituale che l'aveva sorretta per tutta la vita ed aprendolo - come aveva fatto insieme a don Luigi - alle sollecitazioni dello Spirito che chiamava sulla nuova strada del servizio ai più deboli. La sensibilità spirituale di Clara fu forse acuita dalla dolorosa prova della malattia, che andò peggiorando dal settembre 1946, proprio quando ci si avviava sulle vie nuove che il Signore sembrava indicare. Di qui periodi sempre più lunghi di riposo lontano da Vedano, con l'inevitabile crearsi di *voci* di dissapori. È sempre sorprendente la facilità con cui siamo tutti portati a vedere meglio ciò che è negativo invece di ciò che è positivo; a dare per scontato il bene ed il buono ed invece ad accenderci di interesse per il male, provando uno strano piacere nel raccontarlo in giro. Il quadro si completa, se aggiungiamo che - come era per certi versi inevitabile - don Luigi pensò fosse opportuno nominare al posto di Clara una nuova Superiora per l'Istituto che doveva essere ancora riconosciuto dall'Autorità ecclesiastica: sembrò una mancanza di attenzione a colei che aveva per prima creduto nella proposta di don Luigi ed aveva per essa speso concretamente la sua vita e dato le sue sostanze; a colei che si sentiva «cofondatrice», anche se don Luigi aborriva questo termine per sé e per lei: «È assolutamente contrario al nostro spirito che qualcuno si arroghi il diritto di essere fondatore o fondatrice dell'Opera, perché unico ed esclusivo fondatore è Dio»⁶⁷.

Così il 18 gennaio 1950 il cardinale Schuster eresse canonicamente l'Istituto delle Piccole Apostole e, dopo un mese, 18 febbraio 1950, Clara moriva, senza aver potuto emettere la formale professione di appartenenza all'Istituto, poiché era a San Remo dal 18 novembre 1949. Gioia e mestizia si fusero; il ringraziamento a Dio e a don Luigi per il coronamento del sogno si miscelò con il rimprovero (più o meno velato) per la mancanza di sensibilità, di cui lo tacciava chi sentiva riferire da lontano le cose. Fu una prova anche per don Luigi.

Le prove di Schuster

Anche da parte del suo cardinale, il beato Ildefonso Schuster, ci fu qualche incomprendimento. Un primo momento si ebbe quando sembrò giudicare il primo *Regolamento*, che gli era stato presentato come sproporzionato all'effettiva realtà dell'Istituto⁶⁸, poi nelle Visite Pastorali si fece ripetuto il richiamo al parroco perché «incrementasse più e meglio le organizzazioni»⁶⁹, sino a che nel 1952 commentò: «Ma per attuare tale programma, è assolutamente necessario che il buon parroco risolva: o darsi tutto alla parrocchia, o dedicarsi per intero alla direzione delle sue Religiose. Il dividersi in due non può andare. Ne soffrono ambedue le istituzioni»⁷⁰.

Per chi conosce lo stile di Schuster occorre notare bene: accanto al richiamo a fare «bene il bene», come avrebbe detto don Luigi, c'era un aggettivo significativo: «il buon parroco». Chi crede sa «che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio». E Schuster stesso ebbe a dire nei suoi ultimi giorni a Venegono, a proposito di Pio X: «Alla fine ciò che conta per la vera grandezza della Chiesa e dei suoi figli è l'amore». Lo stesso arcivescovo riconosceva, come ammettono ormai tutti gli storici, che non tutti gli atti di governo di san Pio X «si dimostrarono in seguito opportuni e fecondi», ma era certo che ogni atto di quel papa era stato «mosso esclusivamente da un puro e grande amore di Dio». E questo bastava; anzi questo solo era decisivo. Anche per don Luigi, che poteva ripetere le parole di san Paolo: «Voi siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere. Sono molto franco con voi... Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (2Cor 7,3.4). E don Luigi, proprio il 5 luglio 1954, scriveva ad una piccola apostola: «Quando il Signore destina una persona o un'Opera, a fare il vero bene, si prodiga a mandare le sue prove. Ma è nelle prove che si diventa forti e si chiarifica il vero amore. Coraggio sempre».

⁶⁷ Da una lettera di don Luigi a Clara Cucchi, datata 6 aprile 1949 in Archivio delle Piccole Apostole di Pontelambro.

⁶⁸ Ripreso da: MICHELA BOFFI- LUIGI MEZZADRI -FRANCESCA ONNIS,

Don Luigi Monza. Un profeta della carità, Cinisello Balsamo, San Paolo 1996, 96: "Dio benedica le sante intenzioni e le pie iniziative. Finora siete poche e in una sola casa. Avete tuttavia tranciato una Regola come se ne aveste cento. La regola segue lo sviluppo della famiglia religiosa, non la precede. Siate molto discrete: due corsi di esercizi annui sembrano troppi. Anche la seconda meditazione del pomeriggio potrebbe riuscire gravosa"

⁶⁹ Dagli Appunti del cardinale al Questionario presentatogli per la Visita Pastorale del 9-10 giugno 1947

⁷⁰ Dagli Appunti del cardinale al Questionario presentatogli per Visita Pastorale del 7-8 luglio 1952.

RALLEGRATEVI ED ESULTATE

«RALLEGRATEVI ED ESULTATE, PERCHÉ GRANDE È LA VOSTRA RICOMPENSA NEI CIELI» (MT 5,12)

Invito alla gioia

L'esortazione conclusiva delle beatitudini è anch'essa un comandamento, un *mandato* del Signore. L'invito alla gioia, scandisce la storia della salvezza: da Abramo il cui figlio stesso è richiamato alla gioia – Isacco vuol dire: il sorriso di Dio o Dio ti sorrida – alla Pasqua mosaica. La gioia è il costante invito dei profeti, riassunto in quell'inno di Isaia, che è diventato segno del Natale: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce... Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si gioisce quando si spartisce la preda... Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,1.2).

Il cuore del Vangelo è l'invito alla gioia, sin dall'inizio, sin dalle parole dell'angelo ai pastori spaventati di Betlemme: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide il Salvatore» (Lc 2,10). La gioia è la compagna del cristiano anche nella sofferenza della prova. Fëdor Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov* fa dire allo starec Zosima ormai vicino alla morte: «La vita è un paradiso, e noi siamo tutti in paradiso, ma non vogliamo capirlo; e invece, se volessimo capirlo, domani stesso il mondo intero diventerebbe un paradiso. [...] Il paradiso è nascosto dentro ognuno di noi. Ecco, ora è qui nascosto anche dentro di me e, se voglio, domani stesso per me comincerà realmente e durerà tutta la mia vita»⁷¹.

Non a caso Chesterton ha proclamato che «La gioia è il gigantesco segreto del cristiano»⁷².

Dare la vita

Una prova, la prova suprema, cui tutti siamo chiamati, fu quella della morte di don Luigi. Giunse per certi versi inattesa. Si sapeva che soffriva di disfunzioni cardiache già da tempo, ma si potevano benissimo legare a reazioni emotive. Si erano manifestate, ad esempio, nel 1950, in occasione dell'annuncio dell'approvazione dell'Istituto e della quasi contemporanea morte di Clara Cucchi. Una nuova manifestazione si era avuta al momento della morte della mamma (17 aprile 1953), che avvenne in pochi giorni, ma dopo lunghi anni di arteriosclerosi. Il fisico, dunque, era già provato né lo aiutarono l'espandersi dell'opera (ricordiamo l'apertura della casa di Varazze e l'acquisto di Villa Pavoni nel 1952) e gli impegni parrocchiali, resi più esigenti dalla Visita Pastorale del cardinale Schuster proprio nello stesso 1952 con quel richiamo al «buon parroco» a darsi tutto, ma ad una sola attività. Giunsero così i mesi estivi del 1954 e don Luigi decise di accompagnare un turno di bambini della Casa di Pontelambro a Varazze. Era il 25 agosto e si manifestarono disturbi che furono attribuiti a problemi digestivi, frequenti in estate, soprattutto per chi, come don Luigi, vi sembrasse predisposto. Due giorni dopo, Venerdì 27, rientrò a S. Giovanni per un funerale: era un ulteriore segno - e sarebbe stato l'ultimo - della sua fedeltà in primo luogo ai doveri di parroco. Non sapeva che in quegli stessi giorni la salute del cardinale Schuster si aggravava e che a nulla sembravano utili i giorni di discreto riposo nel suo Seminario di Venegono Inferiore. Eppure è bello meditare su questo intrecciarsi dell'epilogo delle due vite. Nel pomeriggio del 28 agosto celebrò le esequie ed era evidentemente provato nel fisico, ma era troppo importante per lui quel rito: il defunto era un uomo rimasto a lungo lontano dalla Chiesa e che il parroco con la carità del pastore aveva avvicinato e persuaso a ricevere quelli che allora si chiamavano *gli ultimi sacramenti*, l'Unzione degli Infermi e il Viatico. Zaira Spreafico, la Responsabile Generale delle Piccole Apostole, persuase don Luigi almeno a non accompagnare la salma al cimitero, come era solito fare. Egli confidò che si sentiva molto male ed aveva un dolore che dalla parte sinistra del torace si irradiava al braccio. Fu

immediatamente evidente che era un problema cardiaco. Il medico condotto, subito accorso, consigliò di mettere a riposo il parroco e di prepararsi a portarlo in ospedale il giorno dopo per un elettrocardiogramma. La mattina successiva, mentre veniva portato all'ospedale disse a Maria Luigia Mazzucchelli, una delle accompagnatrici: «Figliola, il Signore vuole anche questo. Sia fatta la sua volontà». Il referto fu esplicito: grave infarto in atto. A quel tempo era generalmente mortale. Riportato a casa si applicò l'unica medicina a quel tempo possibile: il riposo. Le sue *figliole*, le *signorine* di Pontelambro cominciarono a vegliarlo giorno e notte, anche se egli preferiva che andassero a riposare, mentre lui, indicando la statua che era sul *comò* della sua camera, sarebbe stato in compagnia del S. Cuore. C'era in lui la serenità di chi è abbandonato nelle mani del Signore. Questo abbandono divenne la sua preghiera, come testimonia anche Zaira Spreafico che una mattina volle fare la comunione con lui. Durante il ringraziamento, ella gli chiese cosa stesse dicendo al Signore e don Luigi rispose: «Che sono contento di fare la sua volontà». E quando Zaira insistette perché chiedesse al Signore la guarigione per continuare a sostenere l'Opera e le Piccole Apostole, le rispose: «L'Opera è di Dio e non ha bisogno di me. Voi abbiate fiducia e andrete avanti anche senza di me». Forse vale la pena citare la dichiarazione di Maria Bambina Valsecchi: «Diceva che era contento anche di morire, perché l'Opera era di Dio. Era molto sereno e fiducioso. Gli rincresceva morire per l'Opera, ma se questa era volontà di Dio, metteva nelle sue mani l'Opera e tutto»⁷³. La Valsecchi, forse non si rendeva conto, dicendo queste cose, che don Luigi usava le parole di san Paolo: «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere» (*Fil* 1,21.22). Un prete sa che la sua opera e la sua vita sono nelle mani di Dio. E don Luigi aveva detto più volte: «Che importa è di trovarci tutti insieme nel bel Paradiso!».

L'8 settembre don Luigi ebbe un nuovo infarto; il sangue non arrivò in misura adeguata al cervello e fu compromessa la parola. Il medico decise di dire anche a don Luigi che era in pericolo di morte imminente. La sua risposta - mancando di parola - fu data con i gesti: mise le mani in forma di croce e, insieme a qualche parola tentata, fece i segni dell'unzione per far capire che desiderava l'unzione degli infermi, che gli fu amministrata dal coadiutore, don Mario. Per due giorni si alternarono momenti di lucidità a momenti di coma. La mancanza di parola fu forse la sua ultima croce: dopo ogni visita di qualcuno che gli era stato amico, gli sgorgavano lacrime dagli occhi e balbettava: «Pazienza. Pazienza». Quando poi vedeva Zaira, e leggeva sul suo volto la tristezza e la paura per il futuro dell'Opera, don Luigi le sussurrava: «Vedrai. Vedrai. Vedrai». Nella ripetizione del verbo pareva che egli vedesse già il futuro del seme che aveva gettato. Il male, intanto, andava peggiorando e, dopo avere affidato la sua fedele domestica alle Piccole Apostole, accolse l'invito del prete amico che lo assisteva in quei supremi istanti e morì, dicendo: «Sì. Sì», con la mano alzata in segno di croce di benedizione sulla Parrocchia e sull'Opera, sui parrocchiani e sulle Piccole Apostole. Non ci fu dolore, ma solo mestizia e tristezza alle 9.45 del 29 settembre 1954.

Il profumo della pace

La stessa pace si respirò nella comunità proprio quella stessa sera, quando le Piccole Apostole si trovarono raccolte a vegliare la salma del loro fondatore nella chiesa di Varigione. Ad un certo punto Zaira sbottò: «E adesso cosa facciamo?». Erano poche e per di più giovani come la loro Opera. Armida rispose per tutte: «Don Luigi vorrebbe che continuassi tu. Andiamo avanti». Armida, quando fu interrogata, precisò che, dopo queste sue parole, scese in tutte una grande pace, che tutte percepirono quasi come dono reciproco. O come dono di Dio. È la pace che ritrovo in un inno famoso di san Tommaso: *Adoro te devote, latens Deitas*:

*Come uno che l'amore rende pronto, io Ti adoro,
o Dio che Ti nascondi
e in questi simboli a noi vero Ti dai, ineffabile.*

*Interamente a Te si sottomette il cuore:
O memoriale della morte del Signore!
O pane vivo che all'uomo vai donando vita!
Fammi un dono: viva di Te l'anima mia,
e sempre abbia gusto per Te come per un sapore grato.*

È il legame dell'Eucarestia, che è poi il legame con la Chiesa. Con lei abbiamo un legame eterno, come scrisse in modo splendido Paolo VI nel suo *Pensiero alla morte*: «Non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi».

In compagnia dei Santi

Per don Luigi questo *progresso* era singolarmente vero. Lo aveva preceduto di un mese il suo cardinale, il beato Alfredo Ildefonso Schuster, che proprio tre anni prima aveva incoronato l'immagine della Madonna di Varigione, presso la quale fu depresso il corpo di don Luigi. Allora, il 29 giugno 1951, il cardinale, congedandosi, aveva detto: «Pregli per me, curato, perché come io ho incoronato la Vergine in terra, così Lei incoroni me un giorno in Cielo». Ora erano insieme incoronati. Accanto a loro lo erano o lo sarebbero stati un nugolo di uomini e donne, che hanno fatto dire che la Chiesa di Milano è «terra di santi»; che «a Milano la santità sembra di casa».

Penso ai due cardinali che scandiscono la vita stessa di don Luigi: il beato cardinale Andrea Carlo Ferrari (1850-1921), beatificato il 10 maggio 1987, e il beato Alfredo Ildefonso Schuster (1880-1954), beatificato il 12 maggio 1996. Ed è doveroso annoverare fra loro anche Giovanni Battista Montini, Paolo VI (1897-1978), la cui causa di canonizzazione è il fase avanzata.

Don Luigi trovava altri confratelli ambrosiani ad aspettarlo in Cielo: don Serafino Morazzone (1747-1822), il parroco di Chiuso presso Lecco, non lontano dalla parrocchia di S. Giovanni; mons. Luigi Biraghi (1801-1879), che fu professore e direttore spirituale nel Seminario di Corso Venezia, dove don Luigi coronò il suo sogno sacerdotale; mons. Luigi Talamoni (1848-1926), che aveva mosso i suoi primi passi sacerdotali proprio presso quel Collegio S. Giuseppe (allora era un Seminario), dove don Luigi aveva cominciato il suo cammino di seminarista come prefetto.

Dopo pochi anni lo avrebbe raggiunto don Carlo Gnocchi (1902-1956), che aveva iniziato il suo cammino sacerdotale insieme a don Luigi e lo visse in una simile passione di carità, dedicandosi ai fanciulli mutilati di guerra e poliomielitici e, morendo, donò le sue cornee a due fanciulli. Mi sembra doveroso richiamare con una frase, tratta dall'appassionata conclusione di *Restaurazione della persona umana* il messaggio di don Carlo Gnocchi: «L'uomo è un pellegrino; malato d'infinito, incamminato verso l'eternità. La personalità è sempre in marcia, perché essa è un valore trascendente: la sua forma perfetta non si raggiunge che nell'altra vita, piena e indefettibile. Purché l'uomo non si lasci stancare della lotta, purché si opponga alla sclerosi progressiva o causata dagli anni e dalle delusioni della vita, purché dia ogni giorno un tratto alla costruzione del suo capolavoro. In vista dell'eternità»⁷⁴.

Li avrebbe di lì a pochi anni seguiti un prete che aveva vissuto accanto a loro, soprattutto a Varese, dove fondò il giornale *Luce*: mons. Carlo Sonzini (1878-1957), fondatore anch'egli di una congregazione dedita alle opere di carità, le *Ancelle di S. Giuseppe*.

Ma l'elenco dei compagni di don Luigi in Cielo non finirebbe, contando religiosi e laici e laiche. Penso a Maria Anna Sala (1829-1891), delle suore Marcelline fondate da mons. Luigi Biraghi e beatificata il 26 ottobre 1980. Penso a suor Enrichetta Alfieri (1891-1951), delle figlie di S. Giovanna Antida Thouret, vissuta accanto ai nostri preti, rinchiusa nel carcere di S. Vittore, per servire gli ultimi della società, i carcerati. Penso a madre Laura Baraggia (1851-1923), fondatrice della *Famiglia del Sacro Cuore di Gesù* di Brentana; a madre Matilde Bucchi (1812-1882) fondatrice delle *Suore del Preziosissimo Sangue*; a suor Ancilla Ghezzi (+ 1897), fondatrice delle *Adoratrici perpetue del SS. Sacramento*.

Per i religiosi o simili, dopo il beato Giovanni Mazzucconi (1826-1856), ricordo solo padre Benigno Calvi (1909-1937), carmelitano di Concesa; fra Cecilio Cortinovis (1855-1984), portinaio per più di settant'anni in quel Convento dei Cappuccini di Viale Piave, insanguinato proprio nel 1898; padre Clemente Vismara (1897-1988), quasi coetaneo di don Luigi e missionario per tutta la vita in Birmania.

Ma anche i laici vanno ricordati: Gianna Beretta Molla (1922-1962), esempio di santità matrimoniale, beatificata il 24 aprile 1994; Marcello Candia (1916-1983), imprenditore divenuto missionario in Amazzonia; Attilio Giordani (1913-1972) impegnato per tutta la vita nel suo lavoro e nel suo oratorio di S. Agostino in Milano; Giuseppe Lazzati (1909-1986), che certo conobbe e collaborò con don Luigi perché fu a lungo responsabile dell'Azione Cattolica Milanese e fu fondatore lui stesso di un Istituto secolare.

Mi fermo qui: tutte queste persone - beatificate o in cammino per esserlo - rendono ormai lungo l'elenco dei santi. Dobbiamo contemplarli tutti insieme per ringraziare il Signore di tale abbondanza di santi ambrosiani. Essi sono una grazia, una garanzia, un impegno. Come ripeteva don Luigi, riprendendo Agostino: «Se questi e quelle perché non io?».

«Se questi e quelle perché non io?»

Don Luigi credette di potervi riuscire. Non per le sue capacità, ma per l'amore che sapeva che Dio aveva per lui; che Dio ha per ogni uomo o donna che nasce sulla terra, poiché aveva creduto che «Dio cerca l'uomo spinto dal suo cuore di Padre»⁷⁵. Ci credeva e desiderava che tutti gli uomini e le donne potessero farne esperienza. Di questo Dio e di questo dono paterno si fece ministro. Forse dentro il ripetuto «Vedrai!» detto a Zaira c'era non solo una promessa per l'Opera, ma un ultimo insegnamento, un invito ad avere fiducia; a contemplare con gli occhi della fede quello che tutti un giorno vedremo: il volto dolcissimo dell'amore di Dio. Forse in quei momenti don Luigi già lo vedeva. Lo aveva detto una volta: «Quando il dolore si è impadronito di noi; allora l'anima nostra si sente portata verso regioni più alte, più pure, più calme. Chi la solleverà dalla terra? Chi la trasporterà al di là degli astri verso quell'altro mondo più perfetto, più luminoso?». Chi ci accompagnerà verso la terra della felicità, verso il banchetto della gioia? Don Luigi invitava tutti a dire con lui: «Vieni, Signore Gesù!». Vieni, conducimi «in Cielo, dove non potremo far altro che amare».

⁷¹ FÈDOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Firenze, Sansoni, 1958, 434.

⁷² GILBERT KEITH CHESTERTON, *L'ortodossia*, Roma, Ausonia, 1927, 196

⁷³ Dalla testimonianza di Angela Morganti, in Archivio delle Piccole Apostole di Pontelambro

⁷⁴ CARLO GNOCCHI, *Gli scritti*, Milano, Ancora - Pro Juventute, 1993 723.

⁷⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 10 novembre 1994, n. 7.

«GRANDE È LA VOSTRA RICOMPENSA NEI CIELI»

La causa di Canonizzazione

Il 30 novembre 1985 mons. Luigi Serenthà, da sempre amico de *La Nostra Famiglia*, ed allora Rettore Maggiore dei Seminari Milanesi, fu ricevuto in udienza dall'Arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini. Lo accompagnava Zaira Spreafico, Direttrice Generale, ed una delegazione del *Gruppo Amici della Nostra Famiglia*. A nome di tutti, mons. Serenthà chiese formalmente al cardinale che si iniziasse l'iter canonico per la canonizzazione di don Luigi: sarebbe stato un modello per i preti ambrosiani e avrebbe continuato così il suo servizio alla sua Chiesa, intercedendo dal Cielo e stimolando tutti con l'esempio della sua vita. Mons. Serenthà fu nominato Postulatore della Causa: toccava a lui, in altre parole, sollecitarla e favorirne il cammino. Pochi mesi dopo mons. Serenthà moriva (28 settembre 1986) e veniva sostituito nell'incarico da padre Luigi Mezzadri. Così il 24 novembre 1987 con una cerimonia solenne nel Palazzo Arcivescovile di Milano iniziava la fase diocesana del Processo di Canonizzazione, che terminò il 23 febbraio 1991 con una funzione non meno solenne a Pontelambro, nella cappella che conserva le spoglie mortali di don Luigi. Erano stati interrogati 69 testimoni, comprensivi delle diverse realtà ecclesiali: 3 vescovi; 11 sacerdoti; 3 religiose; 26 appartenenti a Istituti Secolari; 26 laici.

Il 22 gennaio 1993 la Congregazione per le cause dei Santi di Roma ha dichiarato valido il Processo fatto a Milano ed ha nominato *Relatore* della Causa mons. Josè Luis Gutiérrez, incaricandolo di preparare la cosiddetta *Positio*, la *Relazione* ufficiale sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Monza. Mons. Gutiérrez è stato aiutato nel suo compito della dott. Gianna Piazza. Questo lavoro è stato completato il 4 marzo 1997 e presentato alla Congregazione il 22 giugno 1997, nel giorno della nascita di don Luigi, per iniziare a celebrarne con questo atto solenne il centenario.

Il Processo sul miracolo

Intanto il 21 giugno 1993, nel Palazzo Arcivescovile di Milano, il cardinale Martini insediava un altro Tribunale, o Commissione di Inchiesta. Esso avrebbe dovuto procedere a raccogliere tutta la documentazione relativa ad un miracolo attribuito all'intercessione di don Luigi. Quello preso in considerazione non era l'unico fatto straordinario, ma fu preferito agli altri per la sua indubbia eccezionalità. Riguardava la guarigione, inspiegabile scientificamente, di Paolo Peroni, nato a Milano il 24 ottobre 1938, che, recatosi in Germania ad Heidelberg per frequentare il *Sommer Semester* in lingua tedesca, l'11 giugno 1959 perse la coscienza con attacchi di tipo epilettico generalizzati e venne ricoverato presso la clinica neurologica dell'Università diretta dal professor K.P. Kisker. Il tumore cerebrale fu escluso e venne formulata la diagnosi di *encefalite da virus*. La situazione clinica si rivelò ben presto disperata e si cominciò a pregare il Servo di Dio e venne mandata una ciocca dei suoi capelli dall'Italia, che fu posta sotto il suo cuscino. Dopo sei mesi di coma, il giovane si riprese improvvisamente. Il giudizio dei medici curanti fu che il fatto era inspiegabile. Dopo questo il giovane Peroni riprese la sua vita normale, conseguendo la laurea in lingue moderne nel dicembre 1968; divenne traduttore presso la sede della CEE a Bruxelles; si sposò ed ebbe due figli. Il processo sul miracolo fu concluso dal cardinale Martini il 1° giugno 1994 e trasmesso a Roma per il successivo esame.

Congedo

A Dio il futuro. Intanto conviene che noi conserviamo nel cuore l'esortazione di Papa Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici*: «I Santi e le Sante sempre sono stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo grandissimo bisogno di santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità» (n.16).

APPENDICE

PROSPETTO CRONOLOGICO DELLA VITA DEL SERVO DI DON LUIGI MONZA

- 1898: 22 giugno, il Servo di Dio nasce a Cislago (Va) da Pietro e Luigia Monza ed è battezzato nella Chiesa di Maria Assunta.
- 1899: 23 luglio, riceve il sacramento della Cresima dall'arcivescovo di Milano il Beato Andrea Carlo Ferrari.
- 1904: Luigi viene iscritto alla prima elementare maschile. Come risulta dai registri della scuola, egli dovette ripetere la classe seconda nell'anno 1906/07.
- 1905: maggio: Luigi fa la prima Comunione e la frequenza alla mensa eucaristica diventerà quasi quotidiana.
- 1913: settembre: Luigi viene mandato dal parroco don Luigi Vismara con due altri ragazzi all'Istituto Salesiano di Penango Monferrato (Asti). Una gravissima infermità del padre, costringe il Servo di Dio a ritornare al paese.
- 1916: il parroco don Vismara gli propone di fargli ottenere un posto gratuito presso il seminario diocesano.
- 1916: 1 ottobre: Luigi entra nel Collegio Villoresi di Monza.
- 1917: 16 gennaio: muore il padre.
- 1918: 10 aprile: viene arruolato nell'esercito italiano.
- 1919: 20 febbraio: viene congedato.
- marzo-agosto 1925: riprende gli studi; dapprima al Collegio Arcivescovile di Saronno (conclude il ginnasio) poi al Collegio Rotondi di Gorla Minore come prefetto (1°, 2° teologia) ed infine al Seminario di Corso Venezia a Milano (3°, 4° teologia).
- 1925: 28 giugno: è ordinato suddiacono.
15 agosto: è ordinato diacono.
19 settembre: è ordinato sacerdote.
settembre: è nominato coadiutore presso la Parrocchia di San Maurizio in Vedano Olona (Va), di cui è parroco don Pietro De Maddalena.
- 1927: notte fra il 28 e il 29 giugno: vengono esplosi dei colpi di pistola contro un gerarca. Don Luigi Monza viene incarcerato e accusato di tentato omicidio (17 luglio 1927). Dopo quattro mesi viene scarcerato, ma gli viene ingiunto di non mettere più piede a Vedano. È destinato alla Parrocchia di S. Maria del Rosario in Milano.
- 1928: novembre: è trasferito al Santuario di Nostra Signora dei Miracoli a Saronno.
- 1933: incontro con Clara Cucchi che diventa sua penitente.
- 1936: 23 ottobre: è nominato parroco di San Giovanni alla Castagna di Lecco.
- 1937: acquisto del terreno di Vedano Olona.
- 1938: Clara Cucchi è eletta "prima superiora".
13 luglio a Teglio comincia la prima esperienza di vita comune delle prime tre Piccole Apostole della Carità.
30 settembre: apertura della casa di Vedano Olona.
- 1940-45: la casa di Vedano viene occupata dagli sfollati.
- 1945: don Luigi Monza e Clara Cucchi presentano un primo abbozzo dell'opera a S.E. il card. Ildefonso Schuster arcivescovo di Milano. Il fine dell'opera è quello di «penetrare nella società con la carità dei primi cristiani».
- 1946: gennaio: il prof. Giuseppe Vercelli propone al Servo di Dio di occuparsi dei bambini anormali psichici.
- 1947: 2 febbraio: Pio XII pubblica la Costituzione apostolica *Provida Mater*.

- 1949: 20 dicembre: erezione canonica delle Piccole Apostole della Carità.
- 1950: 18 gennaio: l'arcivescovo di Milano, beato Card. Ildefonso Schuster erige la «Pia unione» in Istituto secolare di diritto diocesano.
18 febbraio: muore Clara Cucchi a San Remo.
- 1952: 7–8 luglio: visita pastorale alla chiesa di S. Giovanni alla Castagna del Card. Schuster.
- 1954: 29 settembre: il Servo di Dio muore a San Giovanni di Lecco.
- 1968: 10 novembre: trasporto della salma del Servo di Dio dal Cimitero di S. Giovanni alla Cappella dell'Istituto di Pontelambro.
- 1987: 23 giugno: *Nihil obstat* della Santa Sede all'inizio del Processo di Canonizzazione.
24 novembre: prima sessione del Processo diocesano sulla vita e le virtù e la fama di santità del Servo di Dio.
- 1991: 23 febbraio: conclusione del Processo diocesano.
- 1993: 22 gennaio: dichiarazione di validità del Processo diocesano.
21 giugno: apertura del Processo sul miracolo attribuito a don Luigi.
- 1994: 1 giugno: conclusione del Processo sul miracolo.
- 1997: 22 giugno: consegna della *Positio sulla vita, le virtù e la fama di santità*.

INDICE

Presentazione	pag.	5
Dare la vita	»	11
Beati i miti	»	15
Beati i poveri in spirito	»	31
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia	»	53
Beati gli afflitti	»	63
Beati i puri di cuore	»	71
Beati i misericordiosi	»	85
Beati gli operatori di pace	»	99
Beati voi quando vi insulteranno	»	105
Rallegratevi ed esultate	»	109
«Grande è la vostra ricompensa nei cieli»	»	119
Appendice	»	123

Finito di stampare
nel mese di ottobre 1998
da Boniardi Grafiche – Milano